



**Progetto Di.Re.**

**La Scapigliatura e il 6 febbrajo**

**di Cletto Arrighi**

LA SCAPIGLIATURA

E

IL 6 FEBBRAJO

# LA SCAPIGLIATURA

E

## IL 6 FEBBRAJO

(UN DRAMMA IN FAMIGLIA)

ROMANZO CONTEMPORANEO

DI

CLETTO ARRIGHI

*... sconosciuti ai ricchi contenti,  
ai giovani ordinati e dabbene, alle  
fanciulle guardate a vista, alle don-  
ne che amano il marito; ed agli  
uomini serii che battono la strada  
maestra della vita... senza emo-  
zioni come senza pericoli.*



MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE REDAELLI

1862



C.

4

---

Proprietà letteraria.

---

5

## INTRODUZIONE.

In tutte le grandi e ricche città del mondo incivilito esiste una certa quantità di individui di ambo i sessi, fra i venti e i trentacinque anni, non più; pieni d'ingegno quasi sempre; più avanzati del loro tempo; indipendenti come l'aquila delle Alpi; pronti al bene quanto al male; irrequieti, travagliati, ... turbolenti — i quali — o per certe contraddizioni terribili fra la loro condizione e il loro stato — vale a dire fra ciò che hanno in testa e ciò che hanno in tasca — o per certe influenze sociali da cui sono trascinati. —

o anche solo per una certa particolare maniera eccentrica e disordinata di vivere — o, infine, per mille altre cause, e mille altri effetti, il cui studio formerà appunto lo scopo e la morale del mio romanzo — meritano di essere classificati in una nuova e particolare suddivisione della grande famiglia sociale, come coloro che vi formano una casta *sui generis* distinta da tutte le altre.

Questa casta o classe — che sarà meglio detto — vero pandemonio del secolo; personificazione della follia che sta fuori dai manicomii; serbatoio del disordine, della imprevidenza, dello spirito di rivolta e di opposizione a tutti gli ordini stabiliti; — io l'ho chiamata appunto la *Scapigliatura*.

La qual parola prettamente italiana (\*) mi rese abbastanza bene il concetto di tal parte di popolazione, così diversa dall'altra pei suoi misteri, le sue miserie, i suoi dolori, le sue speranze, i suoi travimenti, sconosciuti ai ricchi contenti,

(\*) Vedi tutti i Vocabolarj.

ai giovani dabbene, alle fanciulle guardate a vista, alle donne che amano il marito ed agli uomini serii che battono la strada maestra della vita, comoda, ombreggiata, senza emozioni, come senza pericoli.

La *Scapigliatura* è composta da individui di ogni ceto, di ogni condizione, di ogni grado possibile della scala sociale. Proletariato, medio ceto, e aristocrazia; foro, letteratura, arte e commercio; celibato e matrimonio; ciascuno vi porta il suo tributo, ciascuno vi conta qualche membro d'ambo i sessi; ed essa li accoglie tutti in un amplesso amoroso, e li lega in una specie di mistica consorteria, forse per quella forza simpatica che nell'ordine dell'universo attrae fra di loro le sostanze consimili.

La speranza è la sua religione; la fierezza è la sua divisa; la povertà il suo carattere essenziale. Non la povertà del pitocco che stende la mano all'elemosina, ma la povertà di un duca, a cui tocca di licenziare una dozzina di servitori, vendere molte coppie di cavalli, e ridurre a

quattro le portate della sua tavola, perchè, fatti i conti coll'intendente, ha trovato di non aver più a questo mondo... che cinquantamila lire di rendita.

Come il Mefistofele del *Nipote*, essa ha dunque due aspetti, la mia *Scapigliatura*.

Da un lato: un profilo più italiano che milanese, pieno di brio, di speranza e di amore; e rappresenta il lato simpatico e forte di questa classe, inconscia della propria potenza, propagatrice delle brillanti utopie, focolare di tutte le idee generose, anima di tutti gli elementi geniali, artistici, poetici, rivoluzionari del proprio paese; che per ogni causa bella, grande, o folle balza d'entusiasmo; che del riso conosce la sfumatura arguta come lo scroscio franco e prolungato; che ha le lagrime d'un fanciullo sul ciglio, e le memorie feconde nel cuore.

Dall'altro lato, invece, un volto smunto, solcato, cadaverico; su cui stanno le impronte delle notti passate nello stravizzo e nel giuoco; su cui si adombra il segreto d'un dolore infinito... i sogni tenta-

tori di una felicità inarrivabile, e le lagrime di sangue, e le tremende sfiducie, e la finale disperazione.

Nel suo complesso perciò la *Scapigliatura* è tutt'altro che disonesta. Se non che, come accade anche nei partiti politici, che gli estremi accolgono nel loro seno i rifiuti di tutti gli altri, anch'essa conta un buon numero di persone tutt'altro che oneste, le quali finiscono collo screditare la classe intera. Ma codesti signori sono come nel ferro le scorie; e c'è per essi un nome abbastanza conosciuto senza ricorrere alla *Scapigliatura*; e anch'io sarei tentato di dirli cavalieri d'industria o birbanti, se l'educazione non mi vietasse di chiamar chichessia col suo vero nome. Ma appunto come tali, essi non hanno una fisionomia particolare, e si perdono in quella putrida vegetazione comune a tutti paesi del mondo — come i ladri e le spie — gente nata per lo più nel fango, e viventi nel fango del proprio mestiere senza perdono e senza poesia possibile.

Però la vera *Scapigliatura*, li fugge per la prima, e li rinnegherebbe ad alta voce se ella fosse conscia della propria esistenza.

## PROLOGO.

In certe notti d'inverno — quando la luna, che comincia a declinar verso Ticino, trapela a stento dall'annuvolato, e la nebbia cala giù presso terra a rendere più fosche le fiammelle del gas — Milano, a chi lo percorre frettoloso, ad ora tarda, presenta talvolta degli aspetti assai curiosi.

Nella irregolarità delle sue vie deserte e illuminate a risparmio, negli angoli sporgenti e rientranti delle sue case, nell'alto e basso delle sue grondaie, ti si affacciano talvolta dei capricci di ombra e di luce non mai prima avvertiti.

Ora è il buio monotono che vien rotto improvvisamente ad una svolta dal chiarore che esce da una bottega attardata e ancora aperta; ora è la luna che mostrandosi da una fessura del cielo, rischiarerà la bruna facciata d'un palazzo, che ti si rizza a un

tratto dinanzi gigantesca e minacciosa; e allora, per poco che tu sia superstizioso o pusillanime, ti prende quasi un'uggia di esser solo in quel silenzio e affretti il passo; tuo malgrado ti ricorre alla memoria la storiella di ladri udita poco prima, e se vedi venirti incontro una fisionomia sospetta le cedi volentieri la dritta.

Fu in una di queste notti sinistre a mezzo un dicembre, che un giovine, disceso da una carrozza che s'era fermata sulla piazza di Sant' Ambrogio, percorreva sotto l'acquerugiola, che cadeva fitta e minuta, quella contrada che congiunge la piazza al Carrobbio, cercando collo sguardo qualche cosa sulla muraglia delle case di destra.

Chi lo avesse veduto passar sotto il raggio dei lampioni, avrebbe osservato su quel volto i segnali di un'angustia violenta, come di chi cerca invano qualche cosa che gli preme.

Giunto allo sbocco della contrada del Cappuccio, lo sconosciuto ristette come sconsolato; poi, voltosi indietro precipitosamente, rifece la via esaminando più attentamente le pareti delle case.... finchè un'esclamazione di gioia che gli uscì dalle labbra mostrò che avea finalmente trovato.

Allora s'accostò al muro, prese colla destra la maniglia d'un cordone da campanello di chirurgo, lo tirò con forza, e si ritrasse di nuovo in mezzo alla strada, alzando la testa alle finestre di terzo piano a cui corrispondeva il filo.

Stette così un minuto, nel quale, all'ansia cocente di poco prima, era succeduta sul suo viso la naturale impazienza di chi aspetta....

Una finestra s'aperse al terzo piano e una voce di donna chiese:

— Chi è?

— Cerco del professore; — disse lo sconosciuto con voce alterata — È in casa?

— C'è; — rispose la voce dall'alto.

— Ho bisogno di lui. Ditegli che faccia la carità di ricevermi.

— Ma, è a letto che dorme; — replicò la voce.

— Bisogna svegliarlo; — gridò l'altro imperiosamente — si tratta di vita o di morte. Scendete ad aprirmi. Avrete buona mancia.

Sia che il tuono commosso e insieme risoluto del giovine persuadessero la fantesca che non sarebbe stato così facile il congedar quell'uomo; sia che l'antifona della mancia ne vellicasse l'istinto prepotente in molte umane creature — e specialmente nelle serve — il fatto è che rispose: — Vengo; — e si ritrasse chiudendo la finestra.

Lo sconosciuto piegò il capo sul petto come uomo che si raccoglie ne' suoi pensieri. La scarsa luce, che gli batteva da un riverbero sulla persona, avrebbe mostrato ai passanti un giovine nei 25 anni; di mezza statura; coperto da un leggero soprabito a dispetto della pioggia e del freddo; nè bello, nè brutto;... tale insomma da non fermare lo sguardo di chicchessia.

Non erano scorsi due minuti che il rumore d'una chiave nella toppa dello sportello gli fe' alzare vivamente la testa. Allora si mosse, attraversò il marciapiedi, e curvata la persona, varcò la soglia della piccola apertura che gli si era schiusa dinanzi.

Lo sconosciuto si mise per l'andito, dietro alla fantesca, che reggendo il lume dinanzi a lui, s'avviava verso la scala.

— L'avete già svegliato? — le chiese.

— Sì signore.

— Che cosa ha detto?

— Nulla ha detto, pover'uomo! Ormai ci ha fatto il callo.

— Gli toccano spesso questi casi?

— Una notte dovette svegliarsi e uscire fin tre volte.

— Questo pel vostro incomodo; — disse lo sconosciuto, dopo aver cavato una moneta dal taschino del farsetto.

E si dicendo allungava il braccio per metter la mancia nella sinistra della donna che le pendeva libera al fianco. Costei, sebbene non potesse vedere quell'atto, lo indovinò; giacchè, con mirabile accordo, stese indietro il braccio, abbrancò la moneta, biascicando un grazie, e la intascò, non senza prima averla sguardata sul palmo colla coda dell'occhio.

Il giovane non rifece parola, e neppur essa. Montarono in silenzio i gradini della scala fino al terzo

piano ed entrarono in casa del professore sul cui uscio d'ingresso stava scritto:

PIER AMBROGIO BARTELLONI

*chirurgo ostetrico.*

Ancora mezzo intronato dal sonno, il professore stava a sedere sul letto disponendosi un po' di mala voglia ad ubbidire a quella voce potente nelle anime oneste che si chiama il dovere.

Era un uomo sui cinquant'anni, d'una forza e d'una salute meravigliosa; la quale ei soleva attribuire alla sua invincibile avversione ai medici ed ai farmacisti. Nel quartiere, questa sua bizzarra professione di fede — in apparenza così contraria all'arte sua — e un certo metodo di vita fuor del consueto, e la sua maniera di vestirsi negletta e antiquata, gli aveano meritato il soprannome di filosofo, che, come tutti sanno, per certa gente, dabbene equivale a poco meno di matto.

— Che cosa mi comanda? — diss'egli al giovine che la Caterina gli veniva presentando.

E, volgendosi a lei, soggiunse:

— Va pure.

— Ho bisogno di lei — cominciò lo sconosciuto — per un affare delicato... assai delicato.

Il professore all'accento turbato di quella voce, all'espressione misteriosa di quelle parole alzò fieramente la testa e corrugò la fronte. Un sospetto oltraggioso gli aveva attraversato la mente.

— Spero, — diss'egli fissando i suoi occhi pe-

netranti in faccia allo sconosciuto — spero che ella non sia venuto a chiedermi una cosa illecita.

Ma l'altro, prima che il professore avesse terminato, senz' ascoltarlo, soggiungeva:

— E sono pronto a qualunque sacrificio pecuniario per ricompensare degnamente l'incomodo che ella dovrà prendersi....

— Le ripeto, signore, che io sono pronto a prestar l'opera mia quand'essa non debba essere contraria alle mie.... abitudini....

— L'opera che io son venuto a chiederle è nè più nè meno che quella della sua professione.

— Quand'è così — sciamò il professore rovesciando indietro le coltri e mettendo le gambe fuori del letto — siamo bell' e intesi.

— Però, l'incomodo ch'ella dovrà prendersi, — replicò il giovane risolutamente — è forse superiore a quello che s'immagina. Prima di tutto debbo dirle che s'andrà fuori di Milano.

— Molto lungi?

— No; il viaggio d'un'ora al più....

— Manco male.

— Poi debbo prevenirla che c'è una condizione a cui sarei desolato s'ella rifiutasse di assoggettarsi.

Il professore che in questo frattempo era andato raccapazzando su pel letto le sue robe, e già stava per infilar le mutande, ristette di nuovo.

— Una condizione? e quale?

— Lei è troppo dell'arte per non sapere che qualche volta una donna può aver dei motivi per non lasciarsi scorgere in viso neppur dal dottore.

— Ho capito! — sciamò l'altro rizzandosi in piedi e continuando a vestirsi. — Se la condizione sta tutta in ciò non v'è nulla in contrario. Conosco queste cose, e non sarà certo l'ultima volta ch'io sarò per assistere una donna mascherata.

— Mascherata sta bene; — riprese il giovine con ansia crescente — ma questo non è tutto. Essa volle che io le promettessi che la persona che le avrei condotto non avrebbe veduto neppure il luogo dove essa abita....

— Questa la mi è nuova! — sciamò l'altro sorridendo — Vuol dire che bisognerà ch'io ci venga a occhi bendati?

— S'ella fosse tanto buono!

— Dato il caso che io avessi dei nemici, prudenza consiglierebbe a rifiutare. Ma come, grazie a Dio, non ne ho, così accetto anche questa condizione.

— Che Dio la benedica! — sciamò il giovine rasserenando ad un tratto la fisionomia come chi esce da un dubbio tormentoso.

— Ella sarà venuto colla carrozza? — chiese il professore.

— Sì; l'ho lasciata laggiù sulla piazza. Corro a farla avvicinare alla porta.

— Ed io mi metto l'abito, il pastrano, e sono con lei.

— E il giovine si slanciò fuori della camera. Vestito che fu, il professore cercò sul tavolino

da notte la tabacchiera, e se la mise in tasca; aprì un armadio, ne trasse fuori un astuccio in cui teneva i ferri, e lo posò sul letto; tornò all'armadio levò da un cassetto due pistole corte, le intascò anch'esse; aprì l'uscio, chiamò Caterina, e a lei che accorreva pose nelle mani l'astuccio dei ferri dicendo:

— Va pure innanzi.

Poi udendo giù nella via il rumor della carrozza che s'avvicinava, levò da un angolo della camera la fida canna tradizionale dei dottori ostetrici di trent'anni fa, diè un ultimo sguardo intorno ed uscì.

Quando fu al basso, egli si fe' dare l'astuccio da Caterina e le disse:

— Va pure a letto, e non aspettarmi per questa notte. Se domani mattina capita don Giacomo, digli di ripassare dopo mezzogiorno.

Così detto, facendo arco della schiena, uscì dallo sportello.

Come fu nella via, si vide dinanzi una bella berlina da viaggio a due cavalli alla Daumont, che fumavano copiosamente di sudore, mostrando di avere fatto poco prima, se non lunga, rapidissima corsa. Un fanciullo palafreniere, colle braccia incrociate sul petto come un piccolo Napoleone, stava immobile dinanzi ad essi.

Lo sconosciuto, colla maniglia dello sportello in mano, aspettava il professore. Il quale, deposto l'astuccio nell'interno della carrozza, senza far complimenti entrò pel primo, e il giovine gli tenne dietro.

Nel frattempo il piccolo palafreniere, montato a cavallo, partì come un lampo.

S'era messo un freddo da lupo. La pioggia mutata in nevischio, cadeva a spruzzoli sodi e minuti, brizzolando qua e là il bruno selciato della via.

Il professore, non appena si fu seduto in carrozza, trasse di tasca il fazzoletto con un tacito e arguto sorriso, e piegatolo diagonalmente sulle ginocchia si volse all'altro e gli disse:

— Dunque bisogna che ella mi faccia il nodo.

— Se lei non pigliasse la cosa con tanta disinvoltura, — osservò il suo compagno di viaggio, prendendo nelle mani i due capi del fazzoletto — io sarei in obbligo di chiederle mille scuse.

— Non val la pena per così poco; — sciamò il professore — La stringa un po' di più... un po' ancora...

E quando si sentì annodato a dovere il fazzoletto sugli occhi, sdraiandosi filosoficamente nel suo angolo, sciamò con un piccolo scoppio di riso:

— Ora sfido a vederci.

E qui, consigliati dalla voluttuosa sensazione che si prova ad essere trasportati velocemente in carrozza, e dalla fatica che avrebbero dovuto fare per udirsi, col rumore delle ruote sul lastrico, fecero silenzio.

Si andava sempre con una velocità spaventosa.

Il professore — quantunque non avesse sviluppato...

pato in ispecial modo il bernoccolo della curiosità — pure non potea sottrarsi a quella legge inevitabile dell'umana natura, che un filosofo scolpi nell' aforismo *nititur in vetitum*, e che fu causa — dicono — del peccato di Eva.

Perciò — fin dal primo partir della carrozza, avendo seguito colla memore immaginativa la strada ch'essa teneva, per indovinarne, quasi suo malgrado, la direzione — dalle frequenti svoltate a sinistra fu tratto ad arguire che si dovesse andar fuori da porta Comasina. Dopo aver battuto il lastrico per dieci minuti la carrozza si fermò un istante; e quando ripigliò la corsa, il rumor sordo delle ruote su un terreno molle di fango avvertì il professore che si era varcata la porta della città.

Allora — cessato il rumor delle ruote — primo a rompere il silenzio fu lo sconosciuto; il quale con una di quelle domande oziose, che non servono ad altro che ad avviare un discorso, gli chiese:

— Come va, professore?

— Bene! — rispose questi — Oscuramente bene!

— Sa ella che sono stato già da due altri chirurghi che non hanno voluto accettare?

— Lo credo — rispose il professore ridendo — C'è chi ha paura; c'è chi crede offesa la propria dignità di chirurgo ostetrico. Essi dicono d'essere inviolabilmente segreti come il confessore, e pretendono di venir considerati come tali.

— Sarà benissimo; — osservò il giovine — ma v'hanno dei peccati a questo mondo che non si vorrebbero dire neppur al confessore....

— Naturalissimo. Principalmente i peccati veniali. Ci sono delle debolezze che fanno più vergogna a noi stessi... che non un delitto... dato che fossimo capaci di commettere un delitto.

La conversazione, nutrita di filosofia e di morale, continuò così una buona mezz'ora, finchè una troppo rapida svoltata della carrozza per poco non fece cozzar l'un contro l'altro i due viaggiatori. Il legno fu lì lì per dar la balta; ma, ripigliato fortunatamente il suo centro di gravità, continuò per piccolo tratto ancora la sua corsa precipitosa, passò sotto un androne selciato, e si arrestò in un luogo aperto, che dovea essere necessariamente il cortile d'una casa.

— Eccoci! — disse il giovine al professore levandosi da sedere.

— Ci siamo? — sciamò questi — Bene arrivati.

L'altro, quando fu uscito, gli stese la mano, lo aiutò a smontare, levò di sotto al sedile l'astuccio dei ferri, e s'avviò a braccetto del suo cieco compagno. Attraversato un portico, l'avvertì che stavano per incominciare i gradini di una scala. La montarono. Giunti sul secondo pianerottolo, aperse un uscio muto sui cardini, e conducendo sempre per mano il professore attraversò un'anticamera, per un altr'uscio passò in una seconda stanza, e disse:

— Ci fermeremo qui.

— Posso sbendarmi? — chiese il professore.

— Senza dubbio.

Bartelloni non se lo fece dir due volte. Toltosi il

fazzoletto, girò intorno lo sguardo e si trovò in un' ampia sala illuminata scarsamente da due lumi posati sopra una tavola rotonda, che vi sorgeva nel mezzo.

Lo sconosciuto, deposto su quella tavola l'astuccio, pregò l'altro di attenderlo per un istante; e attraversata la stanza scomparve per un uscio a fior di muro.

Rimasto solo il professore girò un altro sguardo molto più curioso del primo sugli oggetti che si trovavano in quella camera, e si diede ad esaminarli.

La era una di quelle malinconiche sale, come se ne trovano ancora molte nelle case di campagna, mentre, per amor del ricavo e de' propri comodi, il proprietario in città le ha totalmente abolite.

La volta altissima, a spicchi, era fregiata di stucchi foggiate a pampini, che correvano su a intrecciar la cornice ovale di un medaglione di discreto autore, che rappresentava la solita... la eterna *toilette* di Venere. Degli specchi antichi dalle cornici barocche — che la moda rifece preziosi oggidì — stavano appesi alle pareti, coperte da un arazzo di un colore fra l'albeggiante e il lionato. Qua e là accanto agli specchi, disposti senza simmetria, alcuni quadri. Sul piano di un vasto camino, si rifletteva da un altro specchio un pendolo e due vasi della China, sui quali la bizzarra fantasia dei figli del sole aveva riprodotta la vita cinese nella sua più grottesca e fantastica espressione.

Un po' di polvere, e qualche ragnatelo, completavano — come dicono i romanzieri — la fisionomia di quella sala.

Il professore, preso in mano un lume, s'accostò alla parete e, fatto riverbero della mano, aguzzò l'occhio su uno dei quadri che stavano appesi alla destra del camino; e non appena il suo sguardo si fu posato su quel dipinto, tutta la sua fisionomia fu illuminata da un' espressione di gioia e di meraviglia.

Chiunque in quel punto avrebbe riconosciuto nel professor Bartelloni un profondo conoscitore.

— Possibile! — sciamò sommessamente. — Ed io non saperlo...? Diamine! Chi sarà mai il padrone di questa casa?

E già si moveva ansioso per esaminare gli altri quadri che ornavano le quattro pareti, quando l'uscio per cui poco prima era scomparso il suo compagno di viaggio si schiuse di nuovo e questi si mostrò sulla soglia facendogli cenno di seguirlo.

Il professore, deposto il lume s'avviò e venne introdotto in un'altra sala.

Essa non dissomigliava dalla prima, e come la prima si avrebbe potuto crederla disabitata, se la temperatura sensibilmente accresciuta, e un certo vago e parlante disordine di robe sparse sulle poche suppellettili che l'ammobigliavano, non avessero fatto accorto chiunque che la era abitata... e abitata da una donna.

Una lucerna, posata su una *consòle*, la illumi-

nava per metà. Nella penombra prodotta da un paralume, il professore vide un letto a sopracielo cortinato e capi tosto che la creatura a cui egli veniva a recar gli aiuti della sua scienza era là.

Una veste da camera femminile foderata di martora bionda stava rovesciata sul dossale d'una sedia a bracciuoli accanto al letto, e sul tavolino da notte vide, insieme ad un servizio di cristallo turchino, alcuni libri, un braccialetto, e un cestello da ricamo.

Il giovine che precedeva il professore, giunto al letto, ne rimosse le cortine e si curvò a parlare con alcuno che vi stava celato di dietro.

Detta qualche parola sottovoce si volse al professore che s'era fermato qualche passo indietro e gli fe' cenno di venir innanzi.

Allora questi dato un passo vide sdraiata in quel letto... col volto coperto da una maschera... una donna... che gemeva sommessamente.

Tre ore dopo quella camera poco prima così silenziosa echeggiava dei vagiti di una creaturina... venuta a questo mondo a godere o a soffrire.

La madre era fuori di pericolo.

Il professore guardò l'orologio. Erano le sei del mattino.

Le sei del mattino del giorno 16 dicembre 1829.

## CAPITOLO PRIMO.

### La Compagnia brusca.

In quegli anni di quiete torbida e desolata che succedette ai disastrosi tentativi d'indipendenza che furono oppressi a Custoza e a Novara, quindi a Venezia ed a Roma, c'era a Milano una certa compagnia di giovani tra i 20 e i 30 anni, la quale nel quartiere dove teneva la sua principal residenza era chiamata — quasi per antonomasia — la *Compagnia brusca*, e con questo qualificativo stava registrata perfino nel libriccio nero di chi sapeva o avrebbe dovuto saper tutto.

Erano sette — numero mistico; numero cabalistico! — erano sette; ma ad un'occasione potevano passar benissimo per ventiquattro: seduti a cena, per esempio, o in un coro, o in una rissa... La loro sede ufficiale e pubblica era dal tabaccaio sull'angolo d'una contrada centrale. Fuori di là neppur

il diavolo avrebbe saputo trovarli con certezza, e in casa meno che altrove.

Quand' erano seduti in circolo intorno al braciere del tabaccaio sarebbero parsi i più buoni figliuoli del mondo, che non pensassero ad altro che a fumare il maggior numero di sigari, e ad affumicare il maggior numero di pipine possibile. Ma una volta che si alzavano e si avviavano a qualche impresa... guai al luogo dove avessero stabilito di far serenata... guai alle spalle su cui dovevano cadere quei pugni... guai alla pattuglia che avesse voluto far con essi il bell' umore!

Questa piccola società non avea uno scopo apparente fuori di quello di riunirsi a fumare ed a ciarlare. L'amicizia e una certa conformità di carattere, di posizione e di gusti pareva legasse fra loro i sette membri di questa misteriosa compagnia. Ma il tabaccaio, in un angolo della cui bottega essi erano venuti ad installarsi, la pensava altrimenti; e, quantunque sapesse che, a Milano, la sola conoscenza e il bisogno di scambiar parole bastassero a riunire, ad una data ora d'ogni giorno dell'anno, certe persone, in tutte le osterie ed in tutti i caffè; pure avea dovuto persuadersi a lungo andare che una ragione più seria e più segreta legava fra loro que' suoi sette avventori.

La polizia, che in quei tempi stava più che mai all'erta, ne avea avuto anch' essa un sentore, ed avea interrogato l'onesto tabaccaio sulle abitudini, sui discorsi tenuti da quelle sue pratiche, e su ciò

ch'ei ne pensasse in cuor suo. Il tabaccaio, quantunque avesse ottenuta la dispensa dalla sovrana degnazione, rispose schietto alle prime due domande: essere le abitudini e i discorsi de' suoi sette fumatori la cosa più innocua di questo mondo; quanto alla terza si guardò bene di esporre l'animo suo, e rispose crederli bravi giovinotti, che per riguardi economici avessero scelta la sua bottega invece d'un club o d'un caffè...

Era stato congedato colla solita raccomandazione di tenerli d'occhio, e di riferire sulla loro condotta.

La mattina del giorno 3 febbraio 1853, che era un giovedì — vale a dire circa 24 anni dopo la scena raccontata nel prologo — cinque dei sette... trovavansi radunati nella bottega intorno al braciere, e, tranne uno, fumavan tutti.

Erano più serii del solito; giacchè è bene sapere che, quantunque nel corso dell'anno gli scrosci di risa, le arguzie e le stramberie, che uscivano da quelle bocche si avrebbe durato fatica a contarle, pure di regola erano molto serii.

La conversazione annuolata e profumata dalle quattro pipine, prima incerta come il volo della falena, che non sa su qual fiore posarsi, s'era finalmente adagiata in quell'eterno argomento da scapigliato: i debili. Ora voi avreste trovato difficilmente in tutta Italia una mano di giovani più profondamente e più coscienziosamente versati in tale materia.

Un d'essi stava raccontando agli altri d'un dia-

logo avuto la mattina con un usuraio, che gli avea fatto l'onore di prestargli seicento lire, delle quali un terzo in mezza genovine scarse dai sette ai dieci grani, e le altre quattrocento in una gran cassa di guanti colore di foglia tenera e tutti mancini.

— Naturalmente — continuava il narratore — io ho cercato di vender subito quella cassa. Ma quale fu il mio stupore quando il guantaio venuto ad esaminar la mercanzia mi avvertì che que' guanti erano tutti della mano sinistra... come un matrimonio morganatico. Potete immaginarvi il mio furore. Corsi a casa dell'usuraio... gridai... tempestai, ma invano. Un'altra cassa, uguale alla mia, di guanti verdolini e tutti destri, era stata data ad un altro infelice, chissà in qual parte del mondo. Sperai un momento di trovarla cogli avvisi, e spesi dieci svanziche a far annunciare tre volte nella quarta pagina dei giornali:

« Chi possedesse una cassa di guanti verdolini per la sola mano destra, è pregato a darne avviso per relativo contratto di compra o vendita, trovandosi chi ne possiede un'altra di ugualmente verdolini e tutti della mano sinistra. Dirigersi all'ufficio, ecc. ecc. » Ma non vidi mai venir nessuno, e dovetti finalmente cedere la cassa spajata all'usuraio stesso, che me la valutò qualche lira più di quello che me la stimassero gli stessi guantai.

— Stamattina che era il giorno della scadenza — continuò il narratore dopo aver sbirciato il caminello della sua pipa di gesso, rappresentante la te-

sta di Manara che cominciava a macchiarsi al basso d'un bel colorino caffè e latte — stamattina quell'animale venne da me. Come abbia saputo del mio nuovo domicilio è un mistero. Da una settimana soltanto, come sapete, sono andato ad abitare in borgo di S. Gottardo, dove mi son ritirato credendo di fuggire i rumori della città, per finire una commedia colossale, che fra poco sarà rappresentata al teatro Re. Potevano essere otto ore al più; proprio quando il sonno ti ripiglia più serrato, che dai senza accorgerti la tua brava volta pel letto, e ti distendi voluttuosamente sotto le coltri a far l'ultimo pisolo. Io, ciuco, avevo lasciato l'uscio aperto, non so come: la notte, sapete, eravamo stati un po' a zonzo a far chiasso, ma non ero ubbriaco però, e nemmeno brillo, chè non vorrei — continuò abbassando la voce — non vorrei aveste a pigliar pretesto da questa mia confessione per farmi pagar la multa di temperanza. Dunque, come vi dicevo, egli entrò in camera e cominciò: « È permesso?... » — con quella sua voce nel naso — « è permesso?... è permesso? » — Io fingeva di dormire chiuso; anzi mi misi a russare come un contrabasso, per veder se quell'animale aveva tanto muso da destarmi. Egli si avvicina al letto, si curva a contemplarmi, poi prende una sedia e si mette presso al capezzale. Ah se tu aspetti che io mi desti da solo, stai fresco; — pensavo fra me. Se non che dopo una mezz'ora, l'usuraio, stufo di attendere, cominciò a chiamarmi per nome: « Signor Gustavo,

sono io... signor Gustavo... » — Io duro, ed egli da capo. Finalmente mi scosse per un braccio in tal modo che mi fu impossibile di fingere oltre. Allora come se mi destassi da un mal sogno di sbalzo, feci un movimento brusco, e colla mano rovescia gli lasciai correre una potente ceffata. —

I tre ascoltatori di Gustavo e il tabaccaio che stava al banco diedero in uno scoppio di riso. Gustavo continuò:

— « Chi va là! » — gridai sorgendo a sedere sul letto cogli occhi spaventati... « Sono io » — rispondeva l'usuraio tenendo la mano sulla guancia addolorata — « Ah è lei, caro signor Nicoletti...? Che cos'è accaduto? Mi pare di essermi spaventato per nulla. Le ho forse fatto male? » — « Oh niente! » — mi risponde l'usuraio — « Cosa che passa. » — « Ma come è accaduto? » — dico io — « È stato — risponde egli — che nel destarsi forse da qualche brutto sogno, la mi ha dato un piccolo schiaffo. » — « Oh povero signor Nicoletti, mi rincresce. » — « Non è nulla, caro signore » — ripeteva quell'assassino colla sua voce rugiadosa, mostrandomi il pavonazzo della guancia. — C'era il segno delle cinque dita. Ed ei lo chiamava un piccolo schiaffo! — « Dunque » — ricominciò — « essendo passato di qua per caso... » — gli usurai passano sempre per caso dalla porta dei debitori — « sono salito a vedere se... » — « A vedere che cosa? — dissi io — La dica pure, caro sig. Nicoletti » — « A vedere se ella fosse in caso di pagarmi quella piccola cambiale delle sei-

cento lire per risparmiarne le spese del protesto. » — « Quella cambiale dei guanti dispajati? » — « Si signore. » — « Ma senza dubbio, caro signor Nicoletti, è mio dovere; ella non ha che a parlare. Soltanto che avrei bisogno dalla sua provata gentilezza un gran favore. » — « La dica » — mi rispose il galantuomo — « Ella sa bene che in quel poco che io posso cerco sempre di aiutare la gioventù... perchè, dico il vero, io porto molto interesse ai bravi giovani. » — « Sì? — gli dissi io — Credevo invece che fossero i bravi giovani che lo portassero a lei *molto interesse*. » — Come potete immaginarvi, quel bue non capì il mio bellissimo *calembourg*, perchè gli usurai sono la gente più priva di spirito di tutto il genere umano... anzi, dietro profonde ricerche posso assicurarvi che essi sono un grado al di sotto dall'ipopotamo e due dal pipistrello. Dunque gli chiesi seriamente mi facesse il favore di prestarmi il denaro che ci voleva per pagar la sua cambiale, più qualche centinaio di lire, per poter celebrare degnamente la chiusura del carnevale. A questa domanda un po' eteroclita quell'animale balzò sulla sedia e vedendo che io parlavo sul serio non sapeva da che parte farsi per rispondermi. Per venire alle corte io lo strinsi in tal modo coi più sentimentali argomenti che per salvarsi dovette rinnovar la cambiale a sei mesi, se no scommetto, avrebbe dato in uno scoppio di pianto... Vedete dunque in me un uomo che per sei mesi ancora è sicuro di vivere liberamente all'aria aperta, ciò che tra parentesi, non garantisco di voi altri. —

Gustavo tacque, e guardò in viso a ciascuno de' suoi quattro compagni, quasi volesse scrutarvi l'effetto della sua chiusa.

— Ebbene, — sciamò quello fra essi che non fumava e che avea divorate una ad una le parole del narratore — giacchè hai toccato questo cantino, sappiatelo, io sono a questa estremità.

Gli occhi dei quattro compagni si volsero a lui con interesse.

— Possibile!

— Tu Teodoro?

— Sì; — rispose questi con noncuranza — La polizia è già sulle mie tracce.

— E perchè non ci hai detto nulla? — chiese Gustavo a voce sommessa.

— Perchè ho sperato fino a ieri di trovar denaro.

— E adesso non isperi più?

— No. Chi dovea prestarmeli mi mancò di parola... ed io non voglio seccarmi oltre.

Questa frase ad uno che non avesse conosciuto quello strano giovine sarebbe sembrata un'enormità. Ai suoi compagni non fece gran senso.

Gustavo continuò:

— È danaro su cambiale?

— Sì; scaduta da sei giorni.

— Di quanto si tratta?

— Di venti marenghi.

— E che pensi di fare?

— Nulla. Io non ho la bacchetta magica, io.

— Venti marenghi! — sciamò Gustavo grattandosi la testa — È un affar serio.

— Lo so bene anch'io. Gli è perciò che ho dimesso il pensiero di trovarli.

— Hai veduto papà Niso?

— Sì, ma non ne ha. Dove vorresti mai che andasse a trovar venti marenghi a questi lumi di luna?

— Capisco... ma i patti ci devono pur essere per qualche cosa... se no sarebbe inutile star in società.

— No... io non voglio. Io non ho mai fatto nulla per voi; non voglio che voi vi sacrificate per me.

— Ma e noi non vogliamo che tu vada in prigione.

— E come fare? — chiese Teodoro.

— Non lo so... pure un mezzo bisogna trovarlo. Chi manca qui? — continuò Gustavo sempre a bassa voce.

— Manca Niso ed Emilio; — gli fu risposto.

— Da Emilio sei stato?

— Oh tu sai bene che egli ha ben altro pel capo adesso.

— Eh che importa se è innamorato? Tanto meglio! E poi, ripeto, se ne ha, è suo dovere di salvarti.

— Ahimè! — sciamò un terzo — Emilio oggi ne ha meno di noi. S'è messo a fare il *lion*!

— In ogni modo nelle mani della polizia tu non ci puoi... non ci devi andare. Ma dove diamine li gettasti... venti marenghi...?

Teodoro alzò le spalle e si fe' rosso.

— Per la Teresa forse? — chiese Gustavo sotto voce.

— Teodoro non disse di no. —  
— Ed ella sa che sei a questi estremi per amor suo? —  
— No. Mi crede ricco. —  
— E se lo sapesse sarebbe in grado di salvarti coi denari che le hai dati? —  
— Io non lo vorrei, per Dio! —  
— Ma che cosa vuoi dunque? —  
— Non lo so. —  
In questo punto l'uscio della bottega si aperse, e un giovine assai ben messo e raggiante di gioia in volto entrò alzando un braccio in atto di vittoria.  
— Ecco Emilio! — sclearono gli amici: —  
Viva Emilio! Ben levato Emilio!

## CAPITOLO SECONDO.

**Emilio.**

Chi entrava in sì buon punto e, coll'organo potente di una bella voce baritona, intuonava il recitativo di Ernani all'uscita:

« Mercè, diletti amici,

A tanto amor mercè »

era un giovine tra i 22 e i 25 anni, d'una bellezza veramente distinta.

Ma le descrizioni di fisionomie, più o meno espressive, più o meno apollinee, essendo eccessivamente ripetute in ogni romanzo, io mi prendo la libertà di lasciare alla fantasia delle mie belle lettrici la creazione della simpatica immagine del mio personaggio, sicuro, qual sono, della loro perfetta collaborazione.

La sola cosa che trovo utile di accennare — per non far nascere equivoco fra il biondo ed il nero — si è, che giammai Spagnuolo o Siciliano possedette capelli più neri ed occhi più fulminei di quelli.

Anche sulla messa di Emilio non dirò che poche parole.

Egli vestiva con una semplicissima eleganza; nè avrebbe potuto far altrimenti, giacchè, come vi ha della gente che neppur il primo sarto dell'orbe terraqueo riuscirebbe a vestire con garbo, ve n'ha anche di quella a cui ogni abito sta dipinto...

Emilio era appunto così.

Senonchè bisogna sapere che da qualche tempo s'era fatta una grande trasformazione nella sua maniera di vestirsi.

Soltanto un mese prima, a dispetto della nativa eleganza, i suoi abiti troppo democratici lo avrebbero fatto scambiare da lontano per un mascalzone.

Ora invece si vedeva a prima vista il gentiluomo. Le sue mani, che prima di allora non avevano mai fatta conoscenza coi guanti, s'erano decise a calzarse qualche paio. Il suo capo, che non era mai stato coperto da altro cappello che di feltro a larga tesa, s'era già assuefatto al cilindro, il quale quantunque orribile, è però sempre il cappello della gente educata, che non stia per andarsene in campagna.

Contuttociò — ripeto — le sue mani, piccole, bianchissime, colle unghie rossee e irriprovevoli, a dispetto di quella totale assenza di guanti, fa-

ceano fede ch'ei ne aveva sempre avuta una cura speciale; quanto al cappello di feltro è certo che faceva risaltare la maschia e poetica bellezza de'suoi nobili tratti, più che il ridicolo cilindro.

— Amici — diss'egli con un gesto sublime — ho una notizia strepitosa da darvi. Aprite le orecchie ed esultate. Quella squaldrinella, che sulle carte di tarocchi è rappresentata cogli occhi bendati, in cima di una ruota, ha avuto finalmente la buona ispirazione di interessarsi de'fatti miei. Amici... ho vinto sei mila fiorini alla lotteria di Francoforte.

Se una bomba vicina a scoppiare fosse caduta in quell'istante in mezzo al braciere, non avrebbe fatto balzar dai sedili i cinque amici di Emilio con tanto impeto, come fecero le sue parole.

— Scherzi tu?

— Sarebbe vero!

— È possibile!

— Lodato il cielo!

Tali, o ad un dispresso furono le esclamazioni che uscirono da quelle bocche...

E il tabaccaio, che dal suo banco stava ad osservarli, e che soleva fare su quelle fisionomie de'preziosi studi, non iscopri negli occhi di alcuno di essi un solo sospetto di quel verme roditore dell'uman genere che si chiama invidia.

Invece vide spianarsi una fronte poco prima oscura, e sorgervi quella regina dei sentimenti umani la speranza a farla sorridente.

Era la fronte di Teodoro che si sentiva salvato dalla prigione.

— Non vi mostro il biglietto, — aveva continuato Emilio — perchè basta la parola. Sono seimila fiorini, nè più nè meno. Non c'è sbaglio. Domani ci sarà il denaro... Domani saremo ricchi... Domani il mondo sarà nostro. Io sono il re di Milano; sono milionario... Adoratemmi.

Emilio fece una piroletta e continuò.

— Come portano gli statuti, il quinto sarà speso subito in una gran baldoria. La gloria di Lucullo e di Baldassare sarà eclissata dalla mia. Nei secoli venturi si parlerà di una cena di Emilio Digliani con entusiasmo. Saremo sette uomini e sette donne, come il solito... cioè, come di rado! Viva la lotteria di Francoforte!

— Viva! — ripeterono in coro i sei amici.

E Teodoro, preso Gustavo per mano, si diede a ballar in mezzo alla bottega e a girar in tondo come un selvaggio della Nuova Olanda dinanzi al vinto nemico che sta cuocendo allo spiedo.

Ma quell'allegria fu di cortissima durata.

Teodoro s'arrestò di botto collo sguardo fisso all'uscio della bottega che si schiudevava.

Un uomo di aspetto sinistro, con due ignobili baffi cadenti sul mento rasato, seguito da due guardie di polizia entrò nella bottega.

Teodoro aveva abbandonate le mani di Gustavo, e stava per fuggire.

Un pensiero lo arrestò: diede un'occhiata sublime ad Emilio, che non s'era accorto di nulla, e andò incontro al commissario.

— Ella cerca forse di me, non è vero?

— Sì signore. Lei è il signor Teodoro Frenzi?

— Per servirla.

— Allora mi rincresce di doverle dire che deve seguirci perchè abbiamo l'ordine di...

— Lo so; — interruppe Teodoro.

Poi voltosi a Gustavo che aveva capito tutto, e stava già per parlarne ad Emilio, disse:

— Fallo venir di fuori.

E s'avviò per uscire.

Il commissario gli tenne dietro, seguito egli stesso da Emilio e da Gustavo che spiegava la cosa all'amico.

— Come si può fare, per non incomodarsi? — chiese Emilio al commissario — Pago io per lui?

— Lei, signor Digliani? — sciamò il commissario squadrando dal capo alle piante.

— Sì io, se le accomoda; — rispose Emilio.

— Nulla di più facile. Si accompagna il suo amico alla polizia, si fa una dichiarazione, si versa il danaro, e il signor Frenzi è libero come un uccello dell'aria.

— Andiamo dunque; — disse Emilio — Tu va con loro, io ti raggiungerò fra poco.

E abbassata la voce continuò:

— Bada ad esser docile, e a non farne qualcuna delle tue, che non avessero a pigliar qualche pretesto per andar a casa a farti una perquisizione.

— Ho capito; — interruppe Teodoro — Lasciate fare a me.

E stretta la mano all'amico, montò nella carrozza preparata per lui, colla disinvoltura d'uno sposo che vada a nozze.

I galantuomini entrarono anch'essi, calarono le cortine, e il cocchiere sferzò i cavalli.

— Teodoro finirà col disgustarci se continua così — disse Gustavo — Egli non ci ha dato che dei disturbi finora. E tutto per quella sua Teresa...

Emilio sorrise e non disse che:

— È innamorato!

Ma con quel sorriso, e con quella frase scusò l'amico più che con mille ragioni.

— Bisogna pensare a liberarlo subito; — soggiunse — Andiamo da papà Niso, a cui ho consegnato ieri sera il biglietto della lotteria. Quanto meno Teodoro starà in quel luogo, tanto meglio per tutti.

Così dicendo allungarono il passo, e pigliando giù per una via a destra, s'avviarono verso la contrada dove stava di casa Niso Piertini.

Nel tempo ch'essi impiegano a far la strada noi occupiamoci un po' della loro fisiologia.

Gustavo lo spiccì in due tratti.

Abbiamo udito da lui stesso che stava scrivendo una commedia per un teatro milanese. Su di essa fondava ogni sua speranza. Lo sventurato faceva il *drammaturgo per vivere*.

Questo tipo, del letterato per mestiere, fu ormai

tanto studiato, che basta presentarlo a lettori intelligenti, perchè sia conosciuto e... compianto.

Del resto la sua storia, era press'a poco la storia di tutti i suoi simili.

A diciott'anni quella sirena morale che i poeti chiamano *desio di gloria* gli avea cantata nel cuore la solita melodia.

Da Bergamo, sua patria, dove avrebbe potuto vivere, se non felice, tranquillo, era disceso in questo microscopico Parigi della Lombardia, per tentare la sorte delle lettere... ed essere dichiarato genio.

Pochi mesi dopo il suo arrivo, era sopraggiunto quel magnifico ribollimento di teste e di cuori che con una parola sola fu chiamato il quarantotto.

Anch'egli era stato sbalestrato qua e là per la penisola con un fucile sulle spalle... e, quando tutto fu finito, avea fatto ritorno alla sua Bergamo.

Ma com'era da aspettarsi, dopo un anno di calma, la sirena lo avea risospinto a Milano...

Sei mesi dopo egli si era veduto sospendere i sussidii da casa.

Suo padre s'era stancato di mantenere alla capitale un fannullone — diceva lui — che non veniva mai a capo di nulla.

Il povero vecchio s'era andato immaginando in buona fede che all'arrivo a Milano del suo Gustavo — un figliuolo di tanto talento! — tutti i giornali dovessero gridare ai quattro venti la cosa.

Il figliuolo di tanto talento s'era dunque trovato

a 23 anni nella più orribile delle miserie... la miseria dell'uomo educato.

Eppure Gustavo avea subita la sua posizione con una indifferenza che avrebbe fatto onore a un discepolo di Diogene. Ma, come bisognava pensare a non morir di fame, ei non potè più aspettare che l'ispirazione venisse a cercarlo... dovette egli stesso andarla a cercare. Da quel punto la sirena cessò per sempre il suo canto. Fra una farsa abborracciata per un teatro diurno, e un protesto di cambiale — fra un articolo da un tallero, e un biglietto del monte di pietà... il povero *desio di gloria* era morto di vergogna e di dolore.

A Milano egli avea trovato due compagni d'arme: Niso Piertini ed Emilio Digliani, e da essi era nata la *compagnia brusca*.

Quanto a Emilio si sarebbe detto che prima del quarantotto non avesse ancora vissuto.

Niso e Gustavo l'avevano conosciuto per la prima volta nel battaglione Manara e avean fatto con lui tutta la campagna del 48 e 49.

Nessuno avea mai udito dal suo labbro una parola sul suo passato; nessuno gli avea mai sorpresa una frase che accennasse ad un'infanzia, ad una famiglia, ad una madre...

Uno strano mistero avvolgeva nel buio quella giovanetta esistenza; un segreto doloroso covava forse in quell'anima, che a tutti sembrava spensierata e senza cure.

Ogniquivolta i suoi compagni lo avevano sorpreso immerso in tetri pensieri, e gliene avevano chiesta la ragione; egli soleva rispondere con qualche frizzo così naturale e spontaneo, che nessuno s'era attentato di toccargliene oltre.

Talvolta, seduto a bivacco, udendo qualche amico parlar di sua madre, il povero fanciullo si faceva pallido come un cadavere. Ma, se appena s'accorgeva d'essere osservato, balzando in piedi, come per scuotersi di dosso un molesto pensiero, ridiventava il più allegro e il più spensierato di tutti.

Il suo coraggio, spinto all'audacia, era proverbiale nel battaglione.

Manara avea detto che, se in lui fosse stata uguale la disciplina all'ardimento, sarebbe stato il migliore de' suoi volontari.

Come desolato sulla terra, egli avea concentrate tutte le forze affettive dell'anima sua nell'amicizia de' suoi due compagni d'arme. Fuori di questi, egli pareva non curarsi di persona al mondo: e neppur essi non l'avevano mai veduto scrivere o ricevere lettera, che accennasse ad un legame d'amicizia, di parentela o di amore. Eppure qualcheduno che pensava a lui c'era a questo mondo.

Ad ogni fin di mese il foriere della compagnia riceveva da Milano un involtino di danaro a lui diretto.

Erano invariabilmente sei napoleoni d'oro.

Per un soldato sei napoleoni d'oro sono una provvidenza.

Contuttociò il foriere — il quale ogni volta che gli rimetteva il suo danaro trovava in lui una serietà e un malumore insolito — non sapeva che cosa pensarne.

— Che bell'originale! — soleva dire ad un caporale suo amico — E' sembra che gli dia degli schiaffi, non de' bei marenghini sonanti.

A cui il caporale faceto non aveva mancato di rispondere:

— Sarà forse che gli parranno pochi!

Una volta il foriere, per prova, tenne il denaro in mano, come se si scordasse di rimmetterglielo.

Emilio non fiató. Pareva non avesse mai aspettato denaro di sua vita.

Il foriere credeva di sognare.

A Niso, che una volta gli chiese d'onde gli venisse quell'assegno mensile, rispose:

— Dal tutore.

E troncò ogni nuova domanda intuonando a piena gola la canzone del bersagliere.

Da quel giorno Niso e Gustavo aveano rispettato religiosamente il suo segreto. E nei quattro anni che seguirono, nè essi gli avevanò mosso più una sola domanda, nè egli avea loro data alcuna spiegazione.

Da tutti gli indizii però i due amici aveano conchiuso col credere che egli fosse un trovatello.

Le mie lettrici, che ne sanno già più di Niso e di Gustavo, l'avranno già indovinato da un pezzo.

Emilio era infatti un trovatello.

Non cede più al sentimentalismo  
de' figli abbandonati

Ed ecco spiegato come non amasse punto parlare de' suoi genitori.

Ma Emilio non era un trovatello da romanzo;... era un trovatello degno del suo tempo.

Mi spiego.

Uno dei caratteri e dei meriti più spiccati del nostro tempo è quello di aver dato lo sfratto a tutti i pregiudizii di nascita e di casta. Il giovine che entra nel mondo sa che ormai i suoi concittadini aspettano a giudicarlo da quello che egli è, non dai meriti o dai delitti de' suoi maggiori. Le quistioni di nascita con tutti i loro effetti sono sbandite. I romanzi che fondano tutto il loro interesse e il loro prestigio sulla *desolazione* del loro protagonista abbandonato da padre e madre, non devono più trovar eco nella nostra età di giustizia e di buon senso. L'*Emile* di Girardin, per esempio, adesso o è un assurdo, oppure è la fisiologia di un'anima ammalata per eccesso di sensibilità.

L'amor filiale in astratto, è uno dei più falsi *sentimentalismi* onde i romanzieri della scuola passata hanno empito i loro assurdi romanzi di ragazzi abbandonati e di figli del mistero. L'amor filiale in astratto non esiste. Una madre e un padre non si amano se non quando si conoscono; ed io non ho mai seriamente creduto a quegli spasimi di figli che non vivono che per cercare la loro madre che li ha crudelmente abbandonati.

Certo che se un trovatello udrà parlare di una madre potrà sentirsi rimescolare il sangue, e pro-

verà nel cuore un desiderio fortissimo di conoscere la sciagurata che gli diede la vita per lasciarlo in balia della fortuna; e forse, perdonandole in cuor suo, capirà che potrebbe amarla ancora, se ella, uscendo a un tratto dal segreto che l'avvolge, gli si presentasse dicendo: io sono tua madre. Ma questo sentimento, che produrrà tutto al più sulla fronte del trovatello una nube di tristezza, non può essere più forte di quello del figlio a cui la madre è morta mentre egli nasceva, e che fu privato per sempre del più dolce e soave amore che sia su questa terra.

No. Ai vaporosi spasimi, all'aria soffrente e rassegnata, alle sentimentali tirate dei figli abbandonati il nostro secolo non crede più.

Ma esso crede però ancora agli inevitabili traviamenti di questi poveri diseredati dalla famiglia, che destinati forse dalla natura ad essere ricchi e felici, furono gettati dall'errore materno nella terribile situazione d'essere figli di nessuno.

Per tornare dunque ad Emilio, debbo dire a suo onore che egli era tutt'altro che un trovatello da romanzo.

Dopo aver meditato sulla propria sorte egli aveva cercato di dimenticare d'aver avuto anch'egli un padre e una madre. La voce del sangue gli diceva d'esser figlio di ricchi, e questo pensiero costante, quantunque non bastasse ad avvelenargli la vita o a turbargli i sonni, aveva avuto però una discreta influenza sul suo carattere e sulla sua esistenza: a

ventitrè anni egli era riuscito, a farsi credere cinico e privo di cuore.

Questo abito di stanchezza morale, questa simulazione di malvagità, avrebbe finito a farlo spregevole, se di sotto a quella maschera non fossero, quasi suo malgrado, trapelate le naturali qualità d'un'anima tutt'altro che stanca, tutt'altro che malvagia.

L'ira — questo peccato mortale che è pur la chiave per iscoprire tante virtù nascoste — l'ira, che meno di qualunque altra passione soffre di essere dissimulata, giacchè, veloce come il turbine, irrompe dal ciglio prima che la ragione sovrana valga a trattenerla, l'ira lo avea tradito. Ira santa, perchè suscitata dal più santo fra i sentimenti dell'anima umana, dopo l'amore della patria, il rispetto alla donna.

S'era battuto in duello per vendicare un oltraggio ad una sconosciuta.

E a udirlo si sarebbe detto che egli fosse il più feroce bestemmiatore della virtù femminile, che fosse al mondo.

Quel duello — di cui aveva tentato di falsare la nobile causa anche ai suoi padrini — fu per Niso e Gustavo una rivelazione. Essi che aveano cominciata a crederlo, davvero isterilito di cuore, essi che s'immaginavano che lo splendido coraggio, onde s'ora fatto un nome nei giorni delle battaglie, non fosse effetto che della cinica spensieratezza della sua anima desolata, si persuasero che tutto quell'apparato di indifferenza non era che dissimulazione e militan-

teria, e che sotto ad esso si agitavano ancora vergini e tremende passioni, e tanto più tremende quanto meno avevano avuto campo di manifestarsi.

I due giovani erano giunti alla casa di Niso Pier-  
tini.

Montate le scale bussarono al suo uscio tre colpi a lento intervallo.

Niso venne loro ad aprire con un grosso volume fra le mani.

— Bravi! — sciamò vedendoli — Avete fatto bene a venire.

E dato di nuovo il chiavistello all'uscio, seguì i due amici nel suo studio.

Là fece volare in aria il volume che teneva in mano, dicendo:

— Al diavolo anche tu!

Era il codice civile austriaco.

Il povero volume andò a cadere in mezzo a una miriade di scartafacci e di carte, che stavano alla rinfusa sopra uno scrittoio.

Niso si sedette.

— Volete sentirne una grossa? — diss'egli sotto-voce.

— Che c'è?

— Di qua è uscito poc'anzi un uomo mandatomi da Mazzini, a propormi un colpo di mano.

— In Milano? — chiese Gustavo.

— Sì, in Milano.

— Per quando?

— Pel giorno sei.

— Dopodoman l'altro!

— Sicuro.

— È pazzo?

— Se non lo è già, va a rischio di diventarlo!

— Hai veduto le sue cifre?

— Sì; e non si scherza; è risoluto di tentare. E so che ieri è scappato un suo cassiere con diecimila franchi.

— Infine che cosa gli hai risposto?

— Come Pilato; che me ne lavavo le mani.... per me e per tutti noi. Però gli ho detto di tornar domani per aver il tempo di consultarvi in proposito.

— Io lo sapeva; — disse Emilio che non aveva ancora parlato — ma vedrai che saranno fumi.

— Basta sentiremo. Ora ditemi che cosa avete di nuovo?

— Abbiamo di nuovo che Teodoro è arrestato — rispose Gustavo.

— Arrestato! — sciamò Niso balzando in piedi.

— Non temere. Fu arrestato per debiti.

— Manco male! — sciamò Niso; poi come risovvenendosi — È vero! L'altro giorno mi parlò d'una cambiale che stava per scadere, ma non credeva che la cosa fosse così urgente.

— Neppur io. Non me ne parlò che poc'anzi... prima d'essere arrestato.

— Strano carattere! Io credo ch'egli sia il giovane più impassibile e più neghittoso d'Italia.

— Di' pure dell'orbe terracqueo. Mi ha confes-

sato che gli capitò spesso di sentirsi affamato, prima d'aver cominciato a pensar al mezzo di pranzare.

— In ogni modo, — sciamò Emilio — non tanto pe' suoi meriti quanto pel decoro della nostra società, bisogna liberarlo entro oggi stesso.

— Sia; — disse Piertini alzandosi e andando allo scrittoio — ma per l'ultima volta.

E aperto un cassetto ne levò il biglietto della lotteria e soggiunse:

— Bisogna dire davvero che egli sia nato sotto buona stella. Se tu Emilio non vincevi alla lotteria di Francoforte, non so come l'avremmo liberato. Avevamo in cassa soltanto due lire e quarantasei centesimi... Ecco; — soggiunse poi rimettendo ad Emilio il suo prezioso biglietto — quello che avrei fatto io, uscendo di casa, fallo tu. Leva la somma che abbisogna a liberar Teodoro, leva la tua metà, poi leva anche il quinto per la baldoria... Il resto... riportalo qui che lo metterò in cassa, o lo porterò alla Cassa di Risparmio dove sarà più sicuro....

— Va bene; — disse Emilio mettendo in tasca il biglietto.

— E bada soprattutto non avvenga... ciò che ti persuase a lasciarmelo qui ieri.

— Non c'è pericolo; — disse Emilio mettendo la palma della mano sul taschino del farsetto.

— Ora, giacchè siamo in tale argomento, — ripigliò Niso sdraiandosi nella sua sedia — propongo, che alla prima corbelleria che fa Teodoro, s'abbia

a farlo uscire dalla società. Lo statuto dice bensì: ciascuno per tutti e tutti per ciascuno; ma quando s'abusa soltanto della seconda parte di esso, e non si mostra di conoscerne la prima, ci dev'esser permesso di far valere gli altri articoli dello statuto.

Così dicendo avea levato da un altro cassetto del suo scrittoio uno scartafaccio manoscritto e andava carteggiando per cercarvi un punto da leggere:

— Se per tre anni di seguito — continuava — un dei sette non avrà recato alcun vantaggio materiale o morale alla società, in modo che se ne possa ragionevolmente arguire essere egli inetto fisicamente o moralmente al bene di essa, potrà essere espulso e surrogato da un nuovo socio...

— Quando però vi concorra la piena votazione degli altri sei; — aggiunse Emilio.

— Ben inteso.

— Ebbene lasciate ch'io m'intenerisca per Teodoro, e chieda grazia per lui; — disse Emilio — Io divento suo protettore. Che volete? Quella sua meravigliosa noncuranza delle cose di quaggiù m'ha interessato.

— Si potrebbe almeno far in modo ch'egli lasci quella sua pettegola che lo rovina; — disse Niso.

— Impossibile! — sciamò Emilio.

Niso e Gustavo sorrisero.

— Chi avrebbe detto che tu dovessi credere a queste cose! — osservò il primo.

— Tanto più, — continuò Emilio — che domani Teresa sarà la regina della festa.

— Qual festa? — domandò Niso.  
— Diamine! la celebrazione della vincita.  
— Che cosa fai conto di fare?  
— Una cena nabuccodonosoresca, in cui dovranno uscir più turaccioni dai colli delle bottiglie che non uscirono palle dalle bocche dei cannoni francesi alla battaglia d'Austerlitz.

Niso crollò il capo.

— Non ti piace?

— No.

— Perchè?

Perchè so che domani gli ufficiali di guarnigione fanno anch'essi una cena.

— Ragione di più per farla alla loro barba coi denari di Francoforte.

— Ebbene ci verrò anch'io, ma a un patto. Ch'io sia dispensato dalla seccatura di condurre una dama.

— Sia! Come papà ti permettiamo di venir solo.

— Ma faccio osservare — disse Gustavo — che saremo in tredici.

— È vero! Viva il tredici! — sciamò Emilio — Saremo in tredici e ci staremo alla barba dei pregiudizi.

E levandosi soggiunse:

— Domani mattina dal tabaccaio vi lascerò per tutti l'ora e il luogo dove dovremo trovarci.

Poi voltosi a Gustavo soggiunse:

— Adesso andiamo a liberar Teodoro.

### CAPITOLO TERZO.

#### Tre Generazioni.

Alla domenica e al giovedì in casa Firmiani c'era sempre qualche invitato a pranzo.

Verso l'ora appunto che precede di poco il suono di campanello delle case aristocratiche — quando i lumai cominciano a scorrere frettolosi per le remote vie ad accendere i primi lampioni — nella sala di casa Firmiani, tre persone della famiglia stavano aspettando i convitati.

Il conte Lorenzo, nonagenario, era seduto nel suo fido seggiolone, alla destra del camino, su cui ardeva una lieta fiamma. A novant'anni suonati, egli solea dire d'essere più forte di un giovine di venti. E davvero sarebbe stato difficile trovare un viso più rubizzo e vegeto, non dico in un uomo della sua età, ma anche di assai minore. Quantunque fosse coperto di rughe, quel viso conservava nella pie-

nezza delle guancie e nell'espressione degli occhi un non so che di giovanile, che faceva strano contrasto colla bianchezza argentina dei capelli e delle sopracciglia: quegli occhi, a vent'anni, dovevano essere stati lampeggianti se a novanta conservavano ancora tanto fuoco.

Accanto a lui, col gomito appoggiato al bracciolo della sua sedia, sedeva una donna di mirabile bellezza, che non mostrava più di venti o vent'un anni.

Un bell'uomo, serio serio, in piedi, volgeva le spalle al camino, tenendo le mani raccolte dietro il dorso. Egli, con voce monotona, e con sussiego diplomatico, andava discorrendo di politica agli altri due, che pareva non prestassero troppa attenzione alle sue glaciali parole.

La bella, infatti, chi l'avesse osservata attentamente, si sarebbe accorto che era astratta in un pensiero estraneo al discorso di quell'uomo; quantunque la si sforzasse di sembrar calma, ella si trovava in quel punto sotto l'influenza d'una preoccupazione tormentosa. I di lei occhi, bellissimi, grandi, ombreggiati da lunghe palpebre, si volgevano di quando in quando ansiosamente all'uscio pel quale dovevano entrare i convitati; e, insieme allo sguardo, pareva che ella tendesse furtivamente anche l'orecchio, quasi per udire da lontano l'arrivo di chi aspettava.

La bella inquieta era più che bella; era affascinante.

I suoi tratti avrebbero forse potuto essere più corretti, più attraenti, no. I suoi capelli, di quel castagno ardente e quasi dorato che ne dinota la estrema finezza, avevano quello sfarzo di vegetazione che non si dà che nelle nature perfettamente dotate; quasi ribelli al pettine, si disegnavano ondati, a profluvio e pieni di rigoglio sulla fronte candida e pura come quella d'un angelo. La era una di quelle testoline ricche e voluttuose su cui un amante poserebbe con ebbrezza le labbra coprendola di insaziabili baci... I suoi occhi, color del nostro cielo, possedevano quel mistero dello sguardo in cui Dio mise l'ispirazione dell'amore: occhi al cui fascino nessun'anima d'uomo nobilmente foggiafa avrebbe potuto sfuggire quando gli si fossero rivolti col pensiero di sedurre. Il di lei collo, il braccio, il corpo avevano dei movimenti d'una grazia indescrivibile; e la curva deliziosa, nè troppo turgida, nè troppo scarsa, del di lei seno, era degna dello scalpello d'un genio: per forza di un mirabile giusto mezzo quel seno avrebbe accontentato pienamente tanto chi sdegnava nella donna le soverchie rotondità, come chi si diletta di procaci forme. Ciò poi che avrebbe finito di sedurre, chiunque fra le doti femminili non mette per ultima la piccolezza delle estremità, erano la sua mano ed il suo piede: il piedino soprattutto, che in quel punto le usciva fuori dal lembo della veste, e batteva leggermente il suolo con una specie di impazienza convulsiva, avrebbe fatto risuscitare un morto, e morire un vivo.

E anch'io dico il vero ho sempre ammirato quell'antico re di non so qual Grecia, il quale avendo trovato nel suo giardino una piccola e sottile pantofola, mandò intorno migliaia de' suoi ministri a cercare la creatura a cui essa aveva appartenuto.

È impossibile descrivere con evidenza la grazia, dirò quasi arguta, di quel piedino andaluso, calzato dal suo stivaletto di seta, colla punta di marocchino dorato, e due piccoli tacchi insolenti come quelli d'una marchesa a' tempi della Reggenza.

Ella aveva nome Noemi.

Farà un po' specie questo nome che generalmente non è portato che da donne israelite; ma non era senza ragione: nel viaggio di nozze la sua povera madre aveva corso un gran pericolo e ne era stata salvata per caso da un banchiere Ebreo; la riconoscenza del marito, era stata tale, che aveva promesso di mettere il nome del salvatore al primo figlio che gli fosse nato.

— Potrebbe essere una femmina, — aveva osservato il banchiere — e in questo caso il mio nome non servirebbe; ma giacchè siete così gentile, se il vostro primogenito fosse una femmina mettetele il nome di mia figlia... della mia povera Noemi, che mi è morta a Napoli or sono due anni.

Noemi era l'unica figlia del secondogenito del vecchio Firmiani, e moglie dell'uomo grave che discorreva di politica, il signor Emanuele Dal Poggio.

Emanuele Dal Poggio — che, sebbene ricco proprietario, aveva dovuto rassegnarsi ad affittare tutti i suoi appartamenti, giacchè il conte nonno non avrebbe lasciato uscire di casa la sua Noemi per tutto l'oro del mondo — era un bell'uomo fra i quarantacinque e i quarantasette anni, pieno di ordine, di onestà, di rettitudine, e il cui solo difetto era una dose terribile di orgoglio, e di quell'aridità di carattere, che è quasi un vanto per certi, così detti, *uomini seri*. Lagrime e sorrisi gli erano cose affatto sconosciute.

— Io l'ho sempre detto, e sempre più mi convinco che la questione d'Oriente non è di quelle che si tronchino per paura o per desiderio di pace; — proseguì egli senza mai guardar in viso a' suoi due ascoltatori — Gli interessi che vi si urtano non sono di quelli che si possano comporre facilmente; tutt'al più le potenze cercheranno di tirar in lungo. La politica adesso è diventata più che mai una scienza d'aspettazione.....

La lancetta del pendolo segnava già le cinque e nessuno dei convitati era ancora comparso. L'inquietudine di Noemi cresceva. Il nonno la osservava colla coda dell'occhio. Il marito seguitava a parlare senz'accorgersi di nulla.

Finalmente l'uscio si schiuse ed entrò il primo convitato.

Costui era un uomo ne' cinquant'anni, calvo come il palmo della mano, e che mostrava di essere della famiglia.

Era infatti un nipote Firmiani.

— E Cristina? — sclamò Noemi che s'era alzata e s'era mossa incontro al nuovo arrivato.

— Viene viene; — rispose questi — sta deponendo la mantiglia e il cappello.

Noemi fe' per andarle incontro; ma, prima ch'ella avesse posto la mano sulla maniglia dell'uscio, Cristina entrava in sala preceduta dal fruscio della sua ampia veste di seta.

— Come stai, cara? — disse Cristina a Noemi, baciandola a fior di labbro.

— Bene; — rispose la bella. E avrebbe voluto soggiungere qualche cosa; ma vedendo li presso suo marito, che era venuto anch'egli a porger la mano a Cristina, ristette.

Questa andò a salutare il nonno, fe' con lui qualche parola, poi si sdrajò dicontra a lui in un altro seggiolone alla sinistra del camino, e Noemi venne a sederlesi accanto.

I nuovi arrivati, erano marito e moglie Firmiani, nipoti del vecchio conte, e cugini di Noemi Dal Poggio.

Nel 1794 il conte Lorenzo Firmiani aveva sposato la cittadina Armada Duclos fuggita con suo padre dalla rivoluzione di Lione; da essa aveva avuto due figli, i quali cedendo più presto del padre alla legge eterna della natura erano morti entrambi, lasciando ciascuno un rampollo. Il marito di Cristina era il rampollo del primogenito; Noemi dell'altro. I cugini

rappresentavano così, in casa Firmiani, la terza generazione.

Il secondogenito era sempre vissuto con suo padre in casa Firmiani, e vi era morto.

Quanto al primogenito, invece, verso i diciott'anni, aveva seguito come ufficiale dei Veliti le bandiere di Napoleone. Ferito alla Beresina, trasportato a Vilna, s'era innamorato colà di una povera fanciulla, che lo aveva curato colla carità d'una sorella, e contro il volere di suo padre l'aveva condotta in moglie.

Di ritorno a Milano, egli non era rientrato nella casa paterna; sebbene il conte gli avesse già perdonato il plebeo matrimonio. Ritiratosi colla sua Lituana in un appartamento, vi aveva vissuto felice colla pensione, e l'assegno paterno, finchè l'antica ferita lo aveva tratto alla tomba.

Il conte Girolamo suo figlio, — che era appunto quello che vedemmo entrar in sala poco fa — come se volesse rimediare all'errore di suo padre, appena si era trovato in età di prender moglie, era corso a chiedere consiglio al nonno sul proprio matrimonio. Non si scherzava; egli sapeva di essere il solo Firmiani che restasse della nobile famiglia, e teneva troppo all'eredità del nonno per non fare in tutto la sua volontà.

Il conte sorridendo accolse la domanda del buon nipote, come uomo che sa in qual conto tenerla, e — contro ogni aspettativa di costui — gli consigliò di studiar prima ben bene il proprio cuore per

iscoprire se gli suggerisse veramente di prender moglie.

Il nipote rispose che gli pareva sarebbe stato un peccato il lasciar spegnere il nome dei Firmiani; a cui il vecchio aveva soggiunto:

— Oh! l'Europa non si metterà in rivoluzione neppure per questo!

Il conte Lorenzo era uno di quegli uomini che si compiacciono di sconcertare qualunque testa che non sia della loro levatura.

Quella risposta tolse la parola al povero nipote...

Ma il buon vecchio proseguì:

— Nondimeno se hai voglia di pigliarla non sarò io certo quello che te ne dissuaderà.

— E chi mi direbbe ella di scegliere, caro nonno? — continuava Girolamino coll'intenzione di fargli piacere.

— Ah! Sta a vedere adesso che un vecchio decrepito condurrà un giovine di 24 anni a cercarsi l'amorosa e la sposa! Ho da sentirne ancora? Non troppo bella, non troppo giovine, non troppo ricca, ... ecco tutto. Vado io forse nel mondo per scegliertela fuori del mazzo?

Girolamino per quel giorno s'accontentò della lezione.

Ma uscendo di casa Firmiani mormorava:

— Benedett' uomo che non si sa mai da che parte pigliarlo!

È inutile dire che all'epoca in cui era accaduto questo dialogo — come adesso e come sempre — le fanciulle da marito abbondavano a Milano.

Potete dunque immaginarvi come fosse accolto a braccia aperte dalle mammine il nostro Firmiani, figlio del colonnello di Napoleone e nipote del millionario conte Lorenzo, non appena lasciò trapelare idee di matrimonio.

La fanciulla che fra le molte convenne più a Girolamino — quella che gli parve soddisfacesse non tanto al proprio cuore, quanto ai suggerimenti del ricco nonno — fu madamigella Cristina Barezzi; non troppo bella, non troppo giovine, non troppo ricca, e che gli parve buona e senza pretese.

Cristina Firmiani era una di quelle donne a cui non si saprebbe dare un'età. E se un figlio, che vivo avrebbe avuto diciott'anni, non l'avesse tradita coll'inesorabile autorità delle cifre, ella avrebbe fatto credere volentieri al mondo di non averne più di trenta.

Questo bisogno — del resto abbastanza naturale nelle donne — di nascondere la vera età, Cristina lo rivelava assai chiaramente nell'acconciatura tutta a vezzi e fronzoli e nell'insistenza ch'ella metteva a far entrare nei suoi discorsi com'ella fosse stata maritata giovanissima. A furia di ripetere questo particolare della sua vita essa lo avea senz'accorgersi così esagerato, l'aveva ornato di tali superlativi che stando letteralmente alle sue parole s'avrebbe potuto credere che la poverina fosse stata abbandonata nelle braccia di uno sposo prima dell'età della ragione. E anch'essa avea finito col per-

suadersi di essersi maritata a quattordici anni... non un mese di più!

Rughe sul suo viso non ne apparivano ancora, se togli le tre leggerissime sulla fronte e sui polsi, quelle che come ognun sa arrivano innanzi a tutte, e segnano alla donna il fatale momento in cui bisogna mettere il cuore in pace e rinunciare a nuove conquiste. Se non che nella Firmiani tutto appariva al contrario. Non c'era un solo nastro in lei che non gridasse: amatevi — non un gesto che non tradisse l'erotica pretesa.

Vestirsi bene, adornarsi, usare insomma di tutti i mezzi che la toeletta e la quarta pagina dei giornali offrono alla donna, è, più che un diritto, un dovere; giacchè io son d'avviso che primo e stretto obbligo della donna sia quello di piacere.

Ma quando una donna ha toccato quell'età in cui il voler piacere a ogni costo può diventare una cosa molto ridicola; quando una donna fu già madre di un figlio che vivo avrebbe avuto quell'età in cui si destano i primi amorosi desiderii — questa donna, questa madre, per quanto senta nel segreto del suo cuore una voce che la chiama ancora ai palpiti d'un tempo, — deve rassegnarsi e chiudere per sempre il libro dell'amore.

Cristina, come vedemmo, era seduta accanto a Noemi; la quale approfittando d'un momento in cui nessuno l'osservava, giacchè i tre uomini aveano riavviata tra loro la discussione politica, si curvò presso l'orecchio della cugina e le disse in fretta:

— Se qualcuno parlasse d'una cena che tu mi hai dato l'altra sera in casa tua, reggi. Ti spiegherò poi.

Un lampo sinistro di gioia passò negli occhi della cugina, che fe' un cenno a Noemi come a dire: « capisco perfettamente, lascia fare a me. » E questa tranquillata dalla tacita promessa, le die' un bacio di riconoscenza, poi, per non dar sospetto, s'intromise nel discorso degli altri.

Quando il servitore annunciò che era in tavola, Noemi venne ad offrire il braccio al vecchio nonno per passare nel salotto da pranzo.

Il nonno puntando le due mani sui braccioli della sua seggiola, si rizzò in piedi con poco sforzo, e a braccetto di Noemi si avviò pel primo, e dietro a loro due si mosse Cristina col marito di Noemi, poi il conte Girolamo cogli altri.

Il cuoco di casa Firmiani era famoso.

Lo spettacolo — per tanta gente — consolantissimo della tavola preparata troncò quasi per incanto ogni discussione politica, e attirò sulle fisionomie degli invitati un sorriso di soddisfazione.

Il padron di casa si sedette a capo della tavola, accanto alla sua Noemi; e, mentre si infilava un lembo del tovagliolo nell'aperto del panciotto, le chiese sottovoce:

— Chè cos' hai che mi sembri pensierosa?

— Nulla, caro nonno... soltanto che non ho fame; — rispose quasi riscotendosi Noemi.

— Eh! l'ho detto io! — sciamò il nonno alzando un po' la voce e guardando in viso a Cristina — tu le vuoi dar da cena, e le fa male...

Noemi a queste parole trasalì di nuovo, e lanciò a sua cugina un'occhiata divorante.

Questa che era stata preparata all'assalto da Noemi, rispose con un'aria di verità che faceva assai onore a' suoi istinti di simulazione:

— Oh non può essere, caro nonno; ha mangiato pochissimo.

Il conte Gerolamo che aveva udito il dialogo volti a sua moglie chiese:

— Dove?

Obbligata a rispondere anche a suo marito, Cristina non poté che continuare nella sua finzione.

— A casa; — disse coll'aria indifferente di chi vorrebbe troncar su quell'argomento.

— A casa nostra?

— Ma sì! — ripeté Cristina con impazienza.

— Ed io non ne so nulla?

— Eri al *club* — continuò Cristina, ridendo a fior di labbro.

— Non m'hai detto nulla; — insisteva il conte.

— Oh sta vedere che si dovranno dire al marito tutti i pettegolezzi...

E per troncare si volse a parlare di tutt'altro col vicino di sinistra.

Noemi intanto avea diretto di fianco la parola a suo marito come per tenerlo a bada. Ma Cristina avea veduto che coll'orecchio vigile aveva tenuto dietro con una specie di ansia angosciosa al suo discorso.

Il sorriso sinistro di poco prima si dipinse di nuovo ne' suoi occhi.

Era di gioia, di speranza o d'invidia?

Cristina Firmiani avea sortito da natura degli istinti perversi. La cupidigia e l'invidia, due dei più brutti peccati che infestino la misera umanità, avevano trovato nel suo cuore un comodissimo nido. In altre circostanze, con un altro marito, senza quel continuo barbaglio che le facevano dinanzi agli occhi i milioni del nonno, Cristina sarebbe forse stata una donna rispettabile ed una buona moglie. Così ella si trovava, quasi senz'avvedersi, sulla china fatale che rende infami e spregevoli le creature di Dio.

Dal giorno che aveva sposato il Firmiani ella s'era sentito crescere a poco a poco in cuore i suoi malvagi istinti. Un'idea fissa la tormentava: quella di vedere un qualche giorno suo marito unico erede del nonagenario conte.

Ora l'affetto, la tenerezza, che questi dimostrava per Noemi l'avevano spaventata, giacchè vedeva in essi un ostacolo terribile frapposto alle sue speranze.

Da quel giorno ella avea giurato in cuor suo di far ogni sforzo perchè questa predilezione cessasse, da quel giorno era divenuta la più implacabile e la più segreta nemica di sua cugina.

Sua madre era d'origine romana; c'era nelle vene di Cristina un po' di sangue dei Borgia. Una donna come lei, quando trova un ostacolo a una passione

non s'arretra; lo frange, a costo di mettere fra sè e il suo scopo il cadavere di una innocente.

V'ha chi crede che di tali caratteri non se ne diano più nella moderna società.

Così fosse!

Certo ché, se si dovesse narrare soltanto la vita apparente che menavano i Milanesi cinque o sei anni fa, la sarebbe una cosa da morirne di noia.

Ma sotto la vita apparente covava, allora come adesso, la vita intima, misteriosa, degli individui e delle famiglie, che nessun occhio per quanto scrutatore poteva penetrare, coperta com'era da quella maschera uniforme che serve in pubblico a celare ogni volto, a falsare ogni frase ed ogni sentimento.

Però di quando in quando, come quei lampi nelle notti d'autunno, che, a lunghi intervalli, guizzano in cielo a rischiarar la buia campagna, qualche scandaloso processo dinanzi ai tribunali rivela al mondo incredulo un misterioso complesso di delitti commessi da gente di condizione, e leva un lembo del fitto velo che nasconde il segreto rimescolamento delle passioni sociali. E allora la mente corre con ispavento a una terribile idea: chissà quanti misfatti si commettono che la giustizia umana non arriva nè a sorprendere nè a sospettare!

Cristina con quella svegliatezza di intelligenza e quella energia che la natura le avea concesso, non appena era stata assalita da quelle furie tentatrici, s'era messa all'opera malvagia. E questa era diventata lo scopo principale della sua vita.

Quale fosse il suo piano lo vedremo fra poco.

#### CAPITOLO QUARTO.

#### Il segreto di Noemi.

Ma prima di studiare il piano di Cristina vediamo quale fosse il segreto di Noemi.

Noemi era rimasta orfana a dodici anni, e appena uscita dal collegio, il nonno le aveva parlato di matrimonio.

Il solo uomo, non vecchio, ch'ella vedesse in casa Firmiani, col quale avesse una certa confidenza, perchè si ricordava di averlo conosciuto fin da bambina venir spesso a far visita a sua madre, era il Dal Poggio. Quarantatré anni, trentamila lire di rendita, un bel nome, una bella presenza, e soprattutto la promessa di abitar colla sposa in casa Firmiani aveano deciso il nonno ad accettare la domanda di Emanuele Dal Poggio.

Quanto a Noemi, — la quale aveva il cuor libero come il di ch'era nata, e, chiusa com'era nelle do-

mestiche pareti, si annoiava a morte a tener compagnia al vecchio nonno, — non aveva desiderato di meglio. La sua educazione, come quella di quasi tutte le fanciulle che non crescono sotto gli occhi d'una tenera madre, era stata un po' trascurata. In collegio le avevano insegnato perfettamente la storia sacra e la profana, l'inglese ed il francese, il disegno e il pianoforte.... ma al cuore, al povero cuore non ci avevano pensato o ben poco. De' suoi doveri di donna le avevano forse parlato qualche volta; ma alle fredde lezioni di morale avute in collegio non erano venuti in seguito i dolci consigli de' suoi genitori. Essa andò a nozze che ne sapeva del mondo tanto come un bambino.

Di una natura ardentissima, Noemi aveva amato sulle prime suo marito di quell'affetto per così dire istintivo, di cui la fanciulla innocente ama l'uomo — chiunque esso sia — che le rivela pel primo uno dei misteri più interessanti della sua vita di donna.

Nel mondo queste fatali illusioni dei primi giorni di matrimonio sono più frequenti di quel che si creda. La fanciulla che pura come un angelo passa dalle braccia d'una madre in quelle di un marito non scelto dal suo cuore — sia che predestinata all'adulterio infranga la fede conjugale sfidando pericoli e rimorsi — o sia che martire di virtù, mantenga intemerato il suo nome — è sempre da compiangere come quelle antiche vergini che una tremenda superstizione aveva condannate ad essere divorate dal mostro.

Noemi, passato il primo periodo — che chiamerei il periodo dei sensi se non ci fosse già un'altra frase ad esprimerlo — s'era accorta quasi con ispavento che l'uomo a cui si era legata per tutta la vita le diventava antipatico. Nè poteva essere altrimenti. Ella era nata per amare e per essere riamata. Quale fosse il carattere di suo marito lo dissi indietro.

Allora era accaduto di lei ciò che accade di tutte le donne oneste nella sua situazione. Aveva chiamato in soccorso tutta la sua virtù, cercando di lottare corpo a corpo coll'avversione che le invadeva il cuore.

Ma suo marito non faceva nulla per aiutarla in quella lotta, tutta a suo vantaggio. Nè, volendo, avrebbe potuto. Era una questione d'età, di educazione e di natura. Il Dal Poggio aveva tutte le qualità d'un buon cittadino, ma gli mancava assolutamente quella di ispirar simpatia ad una donna come Noemi. Era freddo, serio, sterile come la calva cima di un vulcano.

Venne dunque un giorno in cui Noemi, dopo aver cercato per qualche tempo di scacciar da sè quella specie di avversione che si impadroniva del suo animo, capì che la battaglia era superiore alle sue forze, e si sentì mancare ogni coraggio. Allora per la prima volta la vita le parve una cosa inutile e vuota. Le stesse feste, e gli omaggi del mondo, che ammirava la sua splendida bellezza, le vennero a noia. Ogni suo pensiero, ogni suo desiderio si concentrò nella speranza di diventar madre. Era la sola

speranza rimastale delle tante illusioni amorose che la fantasia le avea dipinte quando era fanciulla. Questa idea essa l'accarezzò, la riscaldò con tutto il sentimento che avea dovuto sottrarre all'altro amore invano sognato. E finchè fu sorretta da tale idea i giorni le passarono non del tutto infelici.

Ma dal suo matrimonio erano passati quattro anni... e invano. La poverina avea cominciato a persuadersi che il cielo non volesse accordarle quella grazia che l'avrebbe salvata dalle tentazioni. Ora non c'è nulla di più triste e di più scolorato per una donna senz'amore, che la persuasione della propria sterilità.

Quante volte le amiche, che la credevano felice, non l'aveano veduta scoppiare in lagrime all'udire una madre parlare con compiacenza de' suoi bambini!

Era in questo stato d'animo quando un giorno essendo andata a far visita a Cristina, vi avea trovato Emilio Digliani.

Quand'essa entrò nel gabinetto di Cristina... bella come una creazione della fantasia, col suo cappellino bianco che contornava così bene il puro ovale del suo viso di Madonna, Emilio trasalì, tanto fu commosso da quella apparizione.

Dal canto suo Noemi — quando sua cugina dopo averla baciata, si volse a presentarle il giovine che stava in piedi estatico a guardarla — nell'abbassare gli occhi per rendergli il saluto della presentazione, si sentì montar al viso le fiamme. Essa avea rico-

nosciuto in Emilio un timido e sconosciuto adoratore, che, al corso, al teatro, al passeggio le avea detto mille volte collo sguardo: come sei bella! come darei volentieri la mia vita per te!

Ora, fra i suoi mille adoratori palesi e nascosti, taciti e loquaci, Emilio era quello che Noemi avrebbe preferito su tutti... se ella avesse avuto in pensiero di preferirne alcuno.

Quel giorno Noemi era venuta dalla Firmiani per sfogare il suo dolore. Al trovarsi in presenza di Emilio, senza volerlo, senza saperlo, le era uscito di mente ogni rimpianto e senz'accorgersi era stata più interessante, più viva, più cara del solito.

Emilio si fermò quanto più poté, ma all'arrivo di nuove visite dovette partire. Strinse la mano alla Firmiani, e salutò Noemi con un profondo inchino di testa. Ma se gli occhi hanno un linguaggio, i suoi furono più che eloquenti!

Egli era partito innamorato di là. Noemi era sempre stato il suo ideale, e sebbene non avesse mai osato concepir nell'anima un solo desiderio, ad un'occasione avrebbe dato il suo sangue per lei.

Quante volte vedendo venir da lungi la sua carrozza, Emilio era scantonato frettolosamente giù da un vicolo, per non farsi veder malvestito!

Ora l'aveva udita parlare, l'aveva veduta animarsi, gestire, ridere. Tutto gli piaceva in lei; giacchè Noemi era una delle poche donne che ci guadagnano da vicino.

La sua voce poi, così dolce, così insinuante, avea finito di rubargli il cuore.

L'effetto della voce è terribile in amore.

Un giovine vede una donna per la prima volta in istrada, ed è sorpreso di sentire per lei un' indefinibile senso di simpatia e di tenerezza.

Perchè? Cos'è che gliel'ha destata? Dove risiede il segreto di questa influenza?

Mistero!

Essa è bella, sì...., ma quante donne non vide egli più belle di lei, per le quali non fece neppur il principio d'un desiderio?

Egli si volge a seguirla collo sguardo, ammirando la grazia della sua andatura... oppure la segue senza saper egli stesso a che scopo...

Quella signora sparisce... e quell'uomo porta con sé un'impressione che lo fa sognare nella notte di lei.

Il giorno dopo la rivede. Forse se ne era già dimenticato. Ma la rivede, e l'impressione si ridesta, si raddoppia. Chiede agli amici chi sia quella signora. Sa il di lei nome. Essa diventa il suo unico pensiero. In teatro non le distacca gli occhi d'addosso. Va al corso per incontrarla... trascura per essa la propria amante.

Finalmente un bel giorno trovandosi a caso in una bottega di guantaia, la vede entrare... bella come il solito, elegante.... modesta...

È tale la sua emozione che gli tocca di sedersi.

La signora senza far mostra di accorgersi di lui, si accosta al banco e con una voce stridula, sgraziata, infelice — una voce che nessuno avrebbe mai sospettato dovesse uscir da quella bocca — chiede

alla guantaia, col più spaccato accento milanese, un paio di guanti del numero sei.

Il poverino si sente correre un brivido per le vene. I capelli gli si rizzano per la delusione sul capo.

Quella voce lo rende infelice; e senza neppur volgersi a guardare un'ultima volta quella donna, che fu per qualche tempo il suo ideale, esce da quel luogo. E da quel giorno egli non pensa più a lei, come se non l'avesse mai osservata.

Emilio partì dunque da casa Firmiani pazzo di amore.

Cristina quando fu sola con Noemi le chiese di suo marito. Questo brusco richiamo alla sua vita abituale la commosse al punto che non potè trattenere le lagrime.

La cugina si pose a consolarla con quelle ragioni che non hanno mai consolato nessuno appunto perchè sono ragioni. E per quel giorno la cosa restò lì. Ma da quel giorno fu decisa la sorte di Noemi.

Pretendere di trovare una maniera nuova di porgere alle mie lettrici i progressi d'un amore in circostanze così poco eccezionali sarebbe cosa stolta.

Noemi rivide Emilio da sua cugina pochi giorni dopo.

Partendo di là, senti che l'immagine, i tratti, le parole del giovine le occupavano il cuore.

E qui, è d'uopo dirlo; non ebbe fin dal princi-

pio la forza di sottrarsi al dolcissimo sentimento che la invadeva.

Fino allora Noemi non aveva mai pensato a' suoi doveri di moglie. L'idea di poter rivolgere tutti i tesori della sua tenerezza su una creaturina da cui sarebbe stata chiamata madre l'aveva resa inaccessibile a qualunque sentimento estraneo alla famiglia. Perduta a poco a poco anche quella speranza.... pure ella non aveva pensato — come tante donne — a procacciarsi un amante: un amante per progetto, per isfuggir la noia, le sarebbe parso una cosa orribile. La sua stessa bellezza del resto le aveva servito mirabilmente di salvaguardia nei quattro anni del suo infelice matrimonio. Fra tanti omaggi palesi o furtivi che le tributavano i suoi adoratori, ell'era rimasta indifferente. E se fra tutti aveva notato Emilio, non fu certo colla speranza o col desiderio d'esserne amata.

Ma dopo averlo trovato da sua cugina, Noemi non aveva potuto sottrarsi all'ebbrezza di vedersi adorata da lui, che pur non osava quasi alzarle in viso lo sguardo. A questo punto la china già sdruciolevole per tutte le donne, per Noemi, mercè la cugina, doveva diventar precipitosa.

Per perdere una donna val più il dito mignolo d'un'altra donna che mille uomini insieme, o un dopo l'altro. Cristina s'era accorta di tutto, e dissimulando aggiungeva una terribile esca al fuoco.

Noemi non era andata una volta sola a trovarla senza incontrarvi Emilio. La sventurata non aveva

sentito la forza di sospendere le sue visite. Si passava così bene la sera da lei!

Suo marito la conduceva spesso alla porta della Firmiani, poi correva al club a discutere la questione d'Oriente. E non s'accorgeva, lo sciagurato, che la più terribile delle questioni si agitava presso di lui, in quel luogo dov'ei lasciava sua moglie colla noncuranza dell'uomo rigido e orgoglioso. Eppure il Dal Poggio conosceva un po' i fatti di Cristina, e sapeva ch'essa non era fedele a suo marito; e sapeva che una donna maritata che ha un amante — quantunque buona — soffre difficilmente che una sua amica non l'abbia.

Una sera Noemi alla conversazione di Cristina non trovò che Emilio e un altro signore che passava appunto pel di lei amante. Cristina propose di rimandar la carrozza di Noemi, e di accompagnarla a piedi fino a casa, per far una passeggiata al fresco. Questa rifiutò sulle prime, ma finì per accettare.

Sulla porta Cristina died' il braccio al suo cavaliere, e fe' cenno a Emilio di offrirlo a Noemi.

La mano della cara donna si posò per la prima volta sul braccio di quel giovine che l'adorava... e da cui godeva di essere adorata.

Emilio sentì su di esso palpitare la soda rotondità del seno di Noemi... di quella donna che un mese prima soltanto gli sembrava così lontana da sè da non pensar neppur in sogno alla possibilità di rivolgerle la parola. Il giovine era tanto commosso

che non ebbe la forza di aprir bocca sulle prime. Ma a poco a poco la conversazione s'avviò anche fra loro un po' più intima del solito. Però Emilio non le parlò d'amore... non arrischiò neppur il sospetto di una dichiarazione; nondimeno ciò ch'ei le disse dovea restar profondamente scolpito nel cuore di Noemi.

Dicono che ad innamorare una donna basti un fiore offerto con grazia.

Emilio in mezz'ora le svelò un poema sconosciuto di passione, con una modestia, con una riserva che aggiungeva una verità e una forza immensa alle sue parole. Ella non avrebbe potuto rifiutarsi di ascoltarle, ancorchè fosse stata la più ritrosa delle donne.

Non furono dichiarazioni, ma furono mille volte più potenti d'ogni dichiarazione. Cominciò, quasi con noncuranza, a raccontarle della prima volta che l'aveva veduta, tre anni prima. Era d'estate;... la sua carrozza s'era fermata dinanzi alla bottega di un mercante di mode: ella ne era discesa, e nel discendere gli avea svelato il suo ammirabile piedino..

Emilio stette più di tre minuti su questo argomento; poi le seppe dire di che stoffa fosse il vestito che ella indossava quel giorno... le seppe dire il colore dei nastri del cappello... le seppe dire perfino la forma d'un suo braccialetto...

Noemi stupita, e un po' anche commossa, ascoltava in silenzio la rivelazione d'un amore che porgeva, quasi senza volerlo, tante prove della propria sincerità... Quel portento di memoria non poteva essere dato che da una passione vera e profonda.

Fu quella sera, dopo aver lasciato Emilio, che Noemi s'accorse per la prima volta del pericolo in cui si trovava, e risolse di non più affrontarlo per qualche tempo, ond'averne la vera misura.

Inganno! Il dovere le dicea questo; ma il cuore le suggeriva di star lontana da Emilio per metterne a prova l'amore.

Stette quindici giorni senza andar da Cristina, senza uscir di casa, senza udir parlare di Emilio, che passava buona parte del giorno, e della notte sotto le sue finestre.

A Cristina diceva d'essere ammalata.

Il sedicesimo giorno si vide comparir dinanzi l'uomo — che essa amava già, senza volerlo confessare a sè stessa — pallido, cogli occhi sbattuti dall'insonnia e dal dolore.

Egli aveva forzato, per così dire, la porta, ed era venuto fino ai piedi di Noemi sfidando ogni possibile caso. E quel giorno Emilio aveva acquistata la inebbrante certezza d'essere riamato da lei.

In amore, quel periodo che sta fra la confessione e la colpa, è per la donna di una ineffabile dolcezza.

Questo periodo per Noemi era durato tre mesi.

Finalmente una sera Emilio era partito dalla conversazione della Firmiani... con una divina promessa... pel giorno dopo.

Il mondo, che, soprattutto nelle questioni di morale, si compiace qualche volta di professare delle

opinioni d'una inconcepibile assurdità, fa maggior colpa alla donna maritata che va a trovar l'amante, che non a quella che lo riceve in casa.

Questa storta idea prova, come due e due fan quattro, che il mondo non bada che alle apparenze.

Quanto a me, fra una moglie che tradisce la fede sotto il domestico tetto, violando per così dire l'ospitalità coniugale, e facendo respirar a suo marito e a' suoi figli l'aura del proprio adulterio; e una moglie che coraggiosa sfida i pericoli e va a nascondere altrove il proprio errore... io sarei disposto a disprezzare più la prima che la seconda, se la mia naturale indulgenza per certe debolezze non mi portasse a compatirle entrambe.

Emilio, il giorno dopo che Noemi gli avea data quella promessa, avea lasciato il suo vecchio alloggio, ed era andato a cercarsi tre belle stanzine in una via quasi deserta, dove Noemi potesse venire sicura di non essere vista.

Ma Noemi non era venuta quel giorno. Era passata e ripassata più volte dinanzi alla porta del suo amante, senza avere il coraggio di varcarne la soglia.

Ritornata a casa, insieme al rincrescimento che provava pensando al povero giovine, ch'essa amava già con tutta la forza d'un primo amore, Noemi risentì una gioia immensa di trovarsi ancor pura dinanzi a suo marito.

Essa fu più tenera del solito con lui.

Se quell'anima gelida avesse avuto un lampo solo di divinatoria, forse Noemi era ancora salva.

Invece le parlò della questione d'Oriente.

Essa lo pregò di passar quella sera a casa con lei. Il Dal Poggio sorrise, alzò le spalle e disse:

— Che novità son queste, cara la mia Noemi? Io ho le mie abitudini... sai bene.

Ella si fece accompagnare dalla Firmiani, e vi trovò Emilio abbattuto, ma rassegnato. Il suo contegno fe' sul cuore della povera donna un'impressione tremenda.

Ormai non c'era più via di scampo per lei. O fuggire lungi da Emilio... o cedere. Inevitabile dilemma!

Promise di nuovo!

Il giorno dopo il giovane amante avea tutta parata di fiori freschissimi la sua stanzina; poi due ore prima della fissata s'era messo a spiar dalle socchiuse gelosie la venuta del suo angelo.

Quando Noemi passò la soglia della porta di Emilio credette di morire di sgomento. Nondimeno l'avea passata... e qualche ora dopo la povera donna s'era come svegliata da un sogno tutta in lagrime... e s'era trovata d'essere l'amante di Emilio.

Ella era stata felice due mesi.

Aveva fatto di lui la sua vita, il suo universo, il suo Dio. Avrebbe commesso un delitto se Emilio gliel'avesse chiesto.

Certe donne maritate sono così quando hanno avuto lo sventurato coraggio di darsi ad un amante.

Perfino alla riputazione Noemi non pensava più. Si sentiva come fiera di poterla immolare dinanzi al suo amore; e talvolta le prendeva quasi una vertigine e una smania di svelare, a tutti il suo fallo...

Ma dopo due soli mesi erano incominciate le lagrime.

L'inesplicabile carattere di Emilio portava i suoi frutti. Dai più fervidi trasporti di passione era capace a un tratto di diventar il più distratto od il più agghiacciato degli amanti.

L'impero di Noemi era stato troppo breve! La sventurata cominciava già a soffrire.

Un giorno, dopo sei lunghi dì che non l'aveva veduto, quella sventurata donna, sentendo di non poter vivere un minuto di più se non si decideva a sapere cosa fosse accaduto di lui, andò a casa sua.

Ormai ell'era a tale che il resistere ai moti della sua passione le era divenuto impossibile. La sua stessa bontà la perdeva. Non sostenuta dagli altri principii, che rendono forti e virtuose quelle donne, che al disopra d'ogni cosa mettono il rispetto della propria riputazione, la stessa bontà istintiva di quell'anima poco educata, contribuiva a precipitarla.

La poverina, pensando forse che non poteva farsi perdonare il suo fallo che coll'intensità, e la eternità del suo amore, provava una specie di folle volontà nell'andar agli estremi.

Triste cosa a dirsi!

Se Noemi fosse stata meno appassionata; se come

tante donne avesse saputo frenar i moti del cuore coll'impero della ragione e coi calcoli della convenienza; se infine ella fosse stata meno buona di quello che era, fin dal principio forse avrebbe scongiurato il deplorabile naufragio di tutto ciò che fa bella, calma e stimata l'esistenza d'una moglie.

Emilio era in casa; ma stava per uscirne.

Vedendola entrare, un'espressione di contrarietà si dipinse sulla sua fronte già oscurata da torbidi pensieri.

Noemi si lasciò cadere come affranta sulla prima sedia che trovò.

L'emozione che provava ogni volta che le toccava passar la soglia della porta di Emilio, le aveva colorito le guancie poco prima pallidissime.

Emilio depose il cappello, e stette in silenzio senza abbracciarla, senza salutarla come se la di lei visita gli fosse di noia.

Fu prima la ~~cara~~ donna a rompere il silenzio.

Ella era venuta per chiedere al suo amante la ragione della sua freddezza; era venuta per dargli una prova di tutto il suo amore, era venuta per dirgli che un abbandono sarebbe stato inevitabilmente la sua morte.

Alla prima risposta imbarazzata di lui, la poverina dovette pentirsi amaramente d'esser venuta.

Pure continuò a parlargli dolcemente. Ma dopo dieci minuti di colloquio ella si era alzata per partire di là...

Il contegno turbato, misterioso, inconcepibile di

Emilio la rendeva pazza. Ma egli aveva fatto un cenno per trattenerla, e la sventurata si era seduta di nuovo.

Però, come se quel tentativo di rivolta avesse inviperito il mal genio nell'anima del giovine egli aveva continuato peggio di prima.

È impossibile immaginarsi ciò che soffrì Noemi, per conservare l'ultima apparenza di dignità, quella apparenza che una donna non deve mai perdere a costo di morire sul colpo di amore e di angoscia.

La fu una scena di collera.... di cui Emilio avrebbe saputo, ma non le avrebbe potuto forse, dir la ragione.

Noemi era uscita di là dicendo queste parole:

— Che Dio ti perdoni il male che mi fai... Cercherò di dimenticarti.

## CAPITOLO QUINTO.

### L'amore d'uno scapigliato.

Due sere dopo Emilio e Noemi s'erano riveduti in casa di Cristina.

La povera donna sebbene dubitasse che Emilio non si recasse, come erano soliti, dalla Firmiani, v'era andata più presto del consueto, mal soffrendo la solitudine della sua camera, dove da due giorni aveva tanto sofferto.

Le pareva che la compagnia di Cristina e l'atmosfera del gabinetto dov'ella avea conosciuto il suo amante, dove avea passate tante sere felici nella tacita adorazione dei suoi occhi, le pareva, dico, dovessero diminuirle l'angoscia e darle sollievo.

— Addio, mia cara; — disse Cristina vedendola entrare e andandole incontro col suo solito sorriso impostore — ti ringrazio d'essere venuta per tempo.

E le prendeva le mani con finta cortesia: poi, fissandola un po' negli occhi, seguìto:

— Che cos'è che mi sembri di cattivo umore stasera? Si direbbe che hai pianto.

Noemi a quel brusco richiamo al suo dolore si sentì venir le lagrime grosse sul ciglio; ma sforzandosi di sorridere all'amica:

— Tu scherzi; — le diceva — perchè vuoi che abbia pianto?

E allora svincolando una mano da quella di sua cugina, e prendendo con noncuranza fra le dita il lembo del di lei colletto, ch'era un bel lavoro di ricamo, si mise a fargliene i più grandi elogi.

Vi sono poche donne che con una lode ben formulata a qualche parte del loro abbigliamento non si possano sviare da una idea, da un discorso incominciato.

Se non mi credete vi prego di farne la prova.

A mezzo d'un ragionamento di qualche vostra amica, sia pure di garbo e piena di spirito, uscite ad ammirarne il vestito, un braccialetto, una trina, e c'è da scommettere mille contro uno che ella sospenderà per lo meno il discorso per ascoltarvi e forse per rispondervi.

Perciò la contessa, staccati gli occhi da quelli di Noemi, stette a udire sorridendo le sue lodi e rispose:

— Ti pare?

— Ma certo che mi pare; — continuava Noemi — io non te l'ho mai veduto ed è una vera meraviglia di finezza e di buon gusto.

— Indovina chi me lo ha ricamato? — chiese Cristina, con visibile ammirazione.

« Strana anomalia del cuore!

Se Noemi poco prima aveva provato un moto di gioia d'aver potuto sviare l'attenzione della cugina dai suoi occhi pregni di lagrime, ora, alla nuova domanda, ella ne sentì tutto il vuoto, e avrebbe quasi voluto tornare sul primo discorso, e dovette fare uno sforzo per non rispondere un: « non m'importa nulla di saperlo » che, se non le venne sul labbro, certo le si affacciò alla mente troppo compresa dal suo doloroso pensiero.

— Non saprei, cara; — rispose ella col tuono di voce leggermente indifferente di chi vorrebbe una risposta assai breve.

— È lavoro di mia nipote Giulia; me lo ha regalato pel mio onomastico; — riprese la Firmiani sedendosi con Noemi accanto al fuoco che ardeva sul caminetto.

— Il tuo onomastico! Quand'è stato? — chiese Noemi.

— Ieri, è stato; — rispose Cristina — Ah cattiva! Quest'anno ti passai senza un pensiero. Mi sono ben accorta non vedendoti venire da me. Ci sono state tutte a trovarmi le mie amiche; meno tu. Ma ti perdono, — soggiunse prendendole una mano con bontà — ti perdono perchè so che...

E s'interruppe fissando la cugina negli occhi.

— Perchè sai che...? — domandò Noemi invitando Cristina a continuare.

— Perchè so che tu ami; — aggiunse sottovoce la Firmiani.

Noemi si fece in viso come una braglia, e non rispose.

— Vedi che ho indovinato... Oh io ci vedo da lontano. È un pezzo che me n'ero accorta; ma non volevo parlartene finchè tu stessa non me ne davi un appiglio. Povera Noemi! Se sapessi come ti auguro che tu abbia ad esser felice...

A questo nuovo assalto, tutto l'accoramento che covava nel cuore della cara donna irruppe ad un tratto, per quella causa misteriosa che ridesta in noi la passione allorquando udiamo altri richiamarla con gentili parole. Noemi questa volta non fu abbastanza munita contro sè stessa per respingere il pianto che le si aggroppava negli occhi, e die' in uno scoppio doloroso nascondendo il viso nel fazzoletto.

La Firmiani si levò, e senza dir parola si pose a baciarla teneramente, come se davvero l'avesse amata, come se avesse sentito compassione di quel dolore. E Noemi sotto quei baci si struggeva sempre più.

— Dimmi, Noemi, confida a me i tuoi fastidii... È dunque vero che tu ami quel caposcarico? Che cosa ti ha fatto? Raccontami la tua passione.

Noemi dopo il primo sfogo, vergognosa di essersi lasciata andare così, asciugavasi gli occhi in silenzio.

La Firmiani incalzava, e chi indifferente fosse stato a mirar quella scena, si sarebbe accorto indubbiamente che in quella sollecitudine c'era un intimo senso di invidioso piacere.

Alla fine Noemi rispose:

— Non mi ama più... mi ha fatto soffrir tanto...

— Oh Noemi! Si vede proprio che questo è il tuo primo amore! E sei così buona di accorarti per ciò? Mia cara, ridi, sta allegra; giacchè egli non ti ha mai tanto amata...

Noemi la ascoltava a bocca aperta.

— Perchè dici così? — chiese ella ingenuamente e con un leggero accento di speranza e di gioia nella voce.

— Perchè sì... perchè l'amore senza collere è la più insipida cosa di questo mondo; perchè s'egli ti ha detto delle cose dispiacenti è segno che è geloso, e, se è geloso, è segno che ti ama.

Era la prima volta che Noemi parlava di queste cose con Cristina. Questa sua logica, così volgare, così al dissotto dell'ideale che ella s'era formata del vero amore, la disgustava.

— No, no, Cristina; — disse Noemi tristamente — no, pur troppo; egli non è geloso; non può essere geloso. E di chi dovrebbe esserlo, mio Dio! se io non vedo persona al mondo altri che te? Anch'io t'ami sub principio che egli avesse un'ombra; che alcuno gli avesse parlato male di me;... ma mi dovetti disingannare;... oh è tutt'altro;... egli non mi ama più...

E Noemi abbassò il capo sul petto.

— Che cosa pretestò dunque? — chiese la Firmiani — dimmelo; via... tu sai bene ch'io non voglio tradirti... e se non lo dici a me a chi vorrai dirlo?

— No, non cercarmi di più... sarà forse stato un momento di cattivo umore... mi sarò forse ingannata io.

— Ebbene, ebbene? — richiedeva la Firmiani.

— Che vuoi, Cristina; non saprei come cominciare. Egli ebbe dei modi e delle parole, così strane!... Era già da qualche tempo che io m'era accorta della sua freddezza... pur non gli feci carico sperando la fosse passeggera... ma ora...

— Capricci, mia cara! Se è tutto qui non vedo ragione per disperarsi. Gli uomini hanno talvolta certe ubbie che non sanno nemmeno essi come vengano loro in capo, e dietro cui fanno tutte le corbellerie amorose che non farebbero se si lasciassero guidare soltanto dal loro cuore. Una parola, un frizzo d'un amico basta perchè l'amante non ci guardi più in viso per una serata intera, mentre la sera prima non s'era fatto scrupolo di passarla al nostro fianco quanto fu lunga. Basta che qualcuno gli abbia detto che tu non eri messa con buon gusto...

— Oh no; egli non è così leggero.

— Ah tu non conosci gli uomini; — continuava Cristina colla sua logica... entrando a gonfie vele nel discorso prediletto — Poniamo dunque che alcuno gli avesse detto che tu non eri elegante... non è una ragione per mortificarti. In ogni caso egli è un uomo ben poco delicato.

— Oh no, Cristina; — sclamò Noemi — Mio Dio! sarebbe orribile s'io dovessi sospettare che Emilio mi dovesse amare soltanto per la mia acconciatura.

— Ora tu esageri, — continuò Cristina — Prima di tutto, gli uomini sono uomini e non angeli. Dal più al meno, genii e imbecilli, essi amano tanto più la donna quanto più ella soddisfa il loro amor proprio. Il cuore è una capanna sen cose andate giù di moda. E se dobbiamo metterci una mano sul cuore, confessiamo che questa legge ci domina anche noi donne. Cosa vuol dire che se per caso udiamo lodare l'uomo che amiamo, per qualche giorno ci pare di amarlo cento volte di più, e l'idea che ci possa sfuggir di mano ci rende infelici, mentre forse poche ore prima non la ci faceva alcun effetto? Dunque anche l'uomo è giusto che pretenda nella donna la massima eleganza, e che sia offeso da tutto ciò che non è tale in lei. L'eleganza intine non è che una condizione del piacere, non così indispensabile, come molte altre, ma pure di gran peso. Se tu fossi stata sudicia, per esempio, non è forse vero che Emilio non t'avrebbe mai amata? Eppure saresti tu lo stesso. Dal sudicio al non elegante non c'è infine che un passo... Io le capisco benissimo queste cose, giacchè; — continuò abbassando la voce e ridendo a mezza bocca — vuoi che ti faccia un'orribile confidenza?

Noemi fe' cenno di sì colla testa.

— Io non sarei capace di lasciarmi amare da un uomo che mi si presentasse senza guanti...

Noemi non potè tralasciar di sorridere.

— E tu? — chiese la Firmiani.

— Io, se amassi davvero, non me ne accorgerei; — rispose Noemi.

— Ah l'è un'altra questione codesta! — proruppe la cugina — Quando amassi davvero, neppure io non me ne accorgerei, oppure me ne accorgerei, e non cesserei certo di amarlo per questo. Ma invece, quando il mio cuore è indifferente ancora, quando per suscitarmi la fiamma vi abbisogna tutta la potenza d'un uomo, una piccola circostanza può bastare a lasciarlo freddo e insensibile davanti a qualunque passione, davanti a qualunque tattica. Sarò leggera, sarò ridicola... ma credo che su cento donne, se volessero consultarsi e dir la verità, forse novanta confesserebbero di essere del mio parere... Oh del resto tu sai che ogni regola ha le sue eccezioni. Tanto è vero che io stessa, io stessa, che da ragazza giurava che non avrei preso mai per marito un calvo, fra i cento mila milioni di uomini che vegetano in questa valle di lagrime... e di capelli... sono proprio andata a scegliere la più gran piazza del mondo.

A questo punto il campanello del portinaio avvisò il servo dell'anticamera, che una visita ascendeva le scale.

Noemi si senti dar un tuffo nel sangue e sospese l'attenzione.

La Firmiani se ne accorse e disse:

— È forse lui! Vuoi che gli facciamo dire che io non sono in casa? — soggiunse maliziosamente.

— Oh no! — sclamò Noemi con impeto — ma per carità non lasciargli trapelare nulla della mia confidenza.

Cristina sorrise e si gettò indietro nella sedia. Poco dopo s'intese aprir l'uscio e il servo annunciò nel gabinetto il signor Emilio Digliani.

Il giovine entrò colla sua solita disinvoltura, ilare in volto, e senza un'ombra di quell'emozione e di quel pentimento, che Noemi sperava di sorprendergli nello sguardo quando l'avesse veduta.

Ella abbassò gli occhi sulla fiamma del caminetto, e non li rialzò se non quando Emilio, dopo aver stretta la mano alla Firmiani, la richiese del saluto nell'egual modo.

Allora Noemi gli porse la destra con una occhiata lunga e mesta, che se non chiedeva pietà, spirava certo tenerezza ed amore.

Emilio — che la Provvidenza aveva creato buono, ma che subiva l'impero delle strane contraddizioni del suo misterioso carattere — non provava forse il bisogno di dimostrar il suo amore, se non quando la donna che amava, o che credeva di amare, gli si mostrava dura e indifferente.

Se Noemi lo avesse accolto ridendo, e con freddezza, egli non avrebbe creduto nè a quel riso, nè a quella freddezza, ma forse le avrebbe stretto la mano con maggior calore. Quello sguardo invece sommo e appassionato, che appagava tutto il suo amor proprio, non gli fece provare che una gioia vivissima, e volendo goderne in più larga dose, fu sostenuto e freddo.

— Così è; le son cose che tutti sanno. In fatto di

amore chi fa il primo gradino per scendere verso l'altro, deve bene spesso fare il secondo ed il terzo, prima che l'altro si muova. Una volta mosso, gli sarà lecito rifar i gradini, che l'altro lo seguirà, e viceversa fino alla consumazione dei secoli. Chi fugge si fa correr dietro, e chi corre dietro invita l'altro a fuggire. Fermatevi, perbacco, di quando in quando a prender fiato, e vedrete l'altro, prima rivolgersi indietro, poi rallentare la corsa, poi fermarsi a guardar se venite...; e, se non venite, si moverà egli pel primo verso di voi.

Ma Noemi amava troppo per usare di queste arti e di questa tattica, ancorchè le avesse conosciute. Ell'era troppo sincera, ella aveva nell'anima troppa ingenuità, dirò quasi, troppa ignoranza, per non essere in faccia al suo amante quale si sentiva di essere. Nondimeno la cara donna si sapeva così innocente, così immeritevole del rigore di lui, che quella freddezza prolungata e senza causa la irritò più che non l'addolorasse.

Cristina che vedeva tutto, mostrando di non veder nulla, ne godeva.

Allora incominciò fra loro tre una conversazione senza scopo, bislacca, a taston, che sarebbe impossibile riprodurre... una conversazione ora arguta, ora sentimentale, condita di piccole ironie, di allusioni e di frasi a doppio taglio...

Emilio, se l'estro gli dava, era pieno di spirito. Cristina, come tutte le donne cattive, ne aveva di soverchio. Quanto a Noemi — sebbene ella fosse tut-

t'altro che insipida, come qualche sua amica invidiosa di sua bellezza, andava dicendo, — era troppo buona e troppo innamorata per averne assai. Anzi ricominciava a soffrire di trovarne tanto in Emilio. La cara donna sapeva che chi parla dell'amore con molto spirito non lo risente in cuore, giacchè l'amor vero, profondo, come lo avea sognato in lui, rende muto e malinconico un amante. Emilio invece ne parlava con una disinvoltura ed una grazia che poteva essere amabile per tutti, tranne che per lei.

Finalmente, poco dopo che erano battute le undici al pendolo del caminetto, il servo entrò annunciando a Noemi che la sua carrozza era alla porta.

Ella si levò da sedere, lanciando ad Emilio un ultimo sguardo di cordoglio. Oh come a quell'estremo punto si sarebbe gettata volentieri nelle sue braccia, se la nativa fierezza, e la presenza di Cristina, non glielo avessero vietato.

La Firmiani la andava accarezzando, e le diceva di venir presto, presto...

Emilio in piedi e penseroso, pareva stesse covando in cuore il rimorso della sua crudele condotta.

Quando Noemi si ebbe cinto il boa intorno al collo, si accomiatarono.

Giunti a capo della scala, il giovane le offerse il braccio per discendere, ed ella si sentì consolare, sperando che ei volesse finalmente stringerle la mano e dirle una parola di conforto e di pace...

Ma Emilio nulla; giacchè anch'egli dal canto suo aspettava da lei un segno di amore; aspettava — per dirla in linguaggio da innamorati — ch'ella fosse la prima.

Quando furono sotto l'andito della porta, Emilio abbandonò il braccio di Noemi, e stette a vederla entrare in carrozza. Allora la cara donna non poté resistere oltre, e cedendo al suo cuore, al terrore di dover passare un'altra notte in collera con lui, quando fu seduta, si attaccò all'ultimo, sebbene imprudente, mezzo che le restava, e disse:

— Se la vuol entrare la accompagnerò a casa.

E, certa che Emilio non avrebbe rifiutato, si tirò nel canto con un mesto sorriso.

Emilio ebbe in quel punto un' infernale ispirazione dell'amor proprio, anzi dell'orgoglio.

— No, grazie, madama — rispose egli con voce fredda — non posso; bisogna che vada al caffè.

E auguratele la buona notte, chiuse lo sportello, e disse al cocchiere:

— Avanti.

Noemi, a quel rifiuto ingeneroso, senti come una mano che le strinse il cuore... e nel primo moto di angoscia, non poté trattenersi, dal picchiar colla mano nel cristallo alzato dello sportello, come una donna che cerca soccorso.

Fu un moto istantaneo ma sublime di dolore, di passione, di rassegnazione.

Il cocchiere sferzò i cavalli e partì. Ella sperò un momento ancora che Emilio pentito lo facesse fermar

di nuovo per salire; ma quando vide che ei non volgeva neppur il capo, si gettò nel canto della carrozza e diede in un dirottissimo pianto.

Ora a chi domandasse quanta parte avesse la gioia dell'aver rifiutato, e quanto il pentimento e il rimorso nel cuore di Emilio, risponderei subito a onor del vero, che la gioia non fu che un lampo, e il rimorso lungo e cocente.

Quel gesto, che il superbo e crudele rifiuto aveva strappato a Noemi, e, con esso, il pensiero delle amarissime lagrime che la povera donna stava forse versando in carrozza... si affacciarono tosto alla mente, e più che alla mente, al cuore di Emilio, e parlarono forte il loro severo e pietoso linguaggio.

Vi fu un momento anzi che il rimorso di quell'amoroso misfatto lo vinse in tal modo, che, quasi per un moto irreflessivo, si diede a correre, sperando di poter raggiungere la carrozza. Ma dati soli tre passi s'avvide che ancorchè l'avesse raggiunta, or non avrebbe potuto più rimediare a nulla.

Allora, piena l'anima di un' amarezza, di un' odio di sè stesso e di tutti, fissando in cuore di scrivere il domani a Noemi, prese la strada che conduceva al caffè S. Carlo.

Perchè al caffè S. Carlo e non al Martini, dove era solito recarsi ogni sera, verso la mezzanotte?

Eppure egli non ci aveva nulla a fare al caffè S. Carlo!

Oh il cuore è pure il gran tiranno! e la volontà,

sua umile schiava, si piega al più piccolo suggerimento, al più lieve capriccio di esso, mentre s'impenna e resiste, e contraddice alle voci minacciose e pur potenti della ragione, della giustizia, e perfino della necessità.

Chissà quante magnanime azioni, chissà quanti delitti destati da un moto leggerissimo di questo muscolo cavo, che è il più grande amico, e il più grande nemico dell'uomo!

Ed ecco perchè Emilio s'avviò al caffè S. Carlo, e non al Martini.

Quando Noemi lo aveva invitato in carrozza, egli aveva risposto: No, bisogna ch'io vada al caffè.

Noemi sapeva che il caffè dove ei soleva andare a mezzanotte era il Martini. Ora, siccome il Martini era precisamente sulla strada che la carrozza doveva percorrere per andar a casa, il pretesto del suo rifiuto non reggeva.

Quando fu solo, col rimorso che gli sorgeva nell'anima, questo ragionamento produsse il suo effetto logico; e quasi per iscusar sè stesso, o per trovar poi una scusa da rispondere a Noemi, quando le avesse rinfacciato quel rifiuto crudele, invece di tenere la stessa strada della carrozza prese per la sinistra verso il caffè S. Carlo.

Quella scusa era frivola, era puerile; chi non lo vede? Ma quanto più frivola e puerile, tanto più è preziosa per noi; giacchè mostra a quali miserabili appigli si attacca talvolta l'amor proprio per illuder sè stesso, per darsi ragione, per fingere almeno di non aver avuto torto.

Stolto! — gli gridava da un lato la voce del criterio — Se tu avessi avuto bisogno di andare al caffè S. Carlo, la carrozza di Noemi vi ti avrebbe condotto ugualmente!

Ma; — replicava quella dell'amor proprio — Noemi avrebbe dovuto allungar la sua strada, il che sarebbe stato un incomodo ch'io non voleva darle.

Ipocrita! — tornava a gridar la ragione — Incomodo per chi? pel cocchiere? pei cavalli forse? Tu avevi pur veduto che Noemi bruciava di far pace con te, e che lo stesso invito era già una caparra di perdono e quasi di pentimento.

Ripeto — forse a qualche lettore, tutto ciò parrà ben frivolo e puerile.

Mi duole assai di non essere del suo parere. Nulla v'ha di frivolo nello studio dei moti del cuore. Se la povera Noemi — per esempio — avesse raccontato a suo marito — l'uomo grave — per quali ragioni ella si fosse innamorata di Emilio, l'uomo grave le avrebbe trovate assai frivole quelle ragioni; se ella gli avesse detto: una sera... trascurata, incompresa da te, venne un giovane, il quale, col più gran rispetto del mondo, mi seppe dire di qual colore fossero i nastri d'un mio cappello, e dello stivaletto, che calzava il mio piede tre anni prima... ed io, senza avvedermi, sentii accendermi a poco poco per lui di una fatale passione... — l'uomo grave — che non soleva dar importanza che ai prezzi di Borsa e alla quistione d'Oriente, avrebbe crollate le spalle con noncuranza...

Lo sventurato non sapeva quale tremenda sciagura gli stavano preparando le frivole ragioni!

Emilio entrò dunque in caffè S. Carlo, e il suo viso era così tetro e stravolto dall'interna lotta, che il fattorino gli chiese se si sentisse male.

In quel punto l'amarezza dell'anima sua era giunta all'estremo, e il rimorso al punto di maggiore incandescenza.

Emilio, seguendo la sua natura violenta, cominciava a sentir nelle mani il bisogno di una lotta fisica, che nell'emozione del combattimento gli facesse sfogare il suo corrucio.....

La sua natura potente, ma un po' materialista, come quella di noi tutti figli del nostro secolo, non sapeva concentrarsi in sé stessa per istudiare le fasi di un dolore che ha sempre la sua voluttà per chi vuol trarne ammaestramento per l'avvenire. Sentiva invece un gran bisogno di espandere fisicamente la sua bile... e cercava una vittima.

E la vittima non si fece lungamente aspettare.

Entrato a caso nella sala posteriore del caffè, vide un suo amico — un altro dei sette — che stava altercando con due ignobili ceffi, di quei passeggiatori di notte, la cui vita giornaliera comincia coll'accendersi del gas e termina coll'apparir del sole...; specie di nottole umane, campioni della vita scioperata e viziosa, che sarebbero stati usurai se avessero avuto denaro da dar a un povero figlio di famiglia, barattieri sempre, quando potevan tro-

vare il piccione da spennare, ladri fors'anche, e spie, se avessero avuto il coraggio di rubare, o se la polizia avesse saputo fiutarli.

Questa genia, che a Milano era un po' più numerosa di quello che potesse credere una gentildonna che vedesse la città dal suo gabinetto, dal palchetto della Scala, dai salons di conversazione, e dalla trotolata sugli spalti — eterno quadrivio in cui s'aggirava la vita di una donna elegante milanese — questa genia sozza ed infame, rifiuto di scapigliatura, pullulava nelle bische frequenti che in quell'anno parevano autorizzate nei pubblici caffè, dove il macao e il fiaccone attiravano molti giovani avidi di emozioni e di stordimento... i quali, dacchè nel 48 avevano veduto aprirsi il cielo, non potevano rassegnarsi a rivivere tranquillamente nel vuoto e nella noia della schiavitù lombarda.

Emilio si fermò ad ascoltare il diverbio fra que' due uccelli di rapina e il suo amico Alfredo Gastoni, e vide che con un far minaccioso gli si stringevano alla vita.

In caffè non c'era più altr'anima viva, che qualche fattorino addormentato sul sedile lungo il muro. Gli avventori erano stati chiamati nella sala superiore dalla fama di un famoso banco di macao, di cui non s'aveva avuto memoria da un pezzo.

Il giovine con cui l'avevano que' due mascalzoni, premendogli di andar a giuocare, nè volendo star a litigio in un caffè, trasse, come si usa, il portafogli, e disse:

— Or non ho tempo di ascoltare le loro signorie; però questo è il mio biglietto di visita.

— Che biglietto! Non so che farne del suo biglietto! — disse con voce rauca uno di quei due, dando una manata sotto la destra di Gastoni, e facendo saltar in aria il portafogli.

Gastoni si curvò per rilevarlo... Ma prima che il portafogli toccasse terra, Emilio s'era slanciato contro il mascalzone, e gli aveva lasciato andare in viso un potentissimo pugno.

Ne seguì un piccolo parapiglia. I fattorini del caffè s'interposero, e fecero uscir i due ribaldi che s'allontanarono minacciando vendetta.

Gastoni, dal canto suo, ridendo a piena gola di quel pugno così ben dato, prese a braccio Emilio e lo trascinò verso la scala che mette alla sala da giuoco.

— Hai molti denari da perdere? — gli chiese Emilio, montando due a due i gradini dell'angusta scaletta.

— Ho gli ultimi dodici marenghi delle duecentocinquantamila lire che mi lasciò mio padre morendo — rispose Gastoni.

— E poi?

— E poi, o in un reggimento di cavalleria piemontese, o una buona palla di pistola nel cuore.

E per quella notte Emilio dimenticò Noemi.

Il giorno dopo la povera Noemi era stata messa a più terribile prova.

Aveva rifiutato di accompagnare il nonno alla

trottata prima di pranzo, e se ne stava nel suo gabinetto mestamente seduta ad una finestra, che guardava sulla corte, quando vide entrar in casa suo marito, accompagnato dal suo agente di cambio, al quale ei parlava più vivamente del solito.

Noemi dal giorno della colpa non poteva vedere suo marito senza provare nell'animo un senso di torbida paura.

Che non fu dunque, allorchè, — inteso entrare nella stanza vicina, mentre l'attraversava per entrar nel suo studio — lo udì pronunciar distintamente il nome di Emilio Digliani?

La sventurata donna sentì arrestarsi il sangue nelle arterie, e un freddo mortale invaderle il corpo. Portò le mani alle tempie, come se vi provasse un gran dolore e sciamò fra sè:

— Sa tutto! Sono perduta!

Questa idea le si affacciò in tutta la sua terribile gravità... e sentì paura.

Il Dal Poggio si fermò nel suo studio, che era attiguo al gabinetto in cui si trovava Noemi.

Ella si levò barcollando; sulla punta dei piedi s'accostò all'uscio, e trattenendo l'alito, stette ad origliare.

— Il fatto è che ci vuole una bella audacia a quest'ora; — diceva l'agente di cambio, terminando una frase di cui Noemi non aveva potuto cogliere il resto — E la ferita è grave?

Non lo so; — rispose il Dal Poggio — Non ebbi tempo che di arrestar il feritore che mi veniva

incontro, e di consegnarlo alla guardia di polizia. Fortuna volle che il colpo gli fu dato precisamente sulla porta di casa sua, mentre entrava. Almeno così mi dissero. Credo che mia moglie lo debba conoscere questo signor Digliani. Mi pare di averlo udito nominare da lei una volta...

E qui, troncando a un tratto su quell'argomento, soggiunse:

— Veniamo a noi.... Dite dunque che il rialzo d'oggi...?

Noemi ne aveva udito abbastanza per rimettersi dal suo primo terrore.... quello cioè che suo marito sapesse il suo fallo.

Ma, come se fosse deciso che la misera donna non dovesse uscir da una angoscia che per cadere in un'altra più grave, invece di sentirsi sollevata, provò un nuovo e più forte sgomento.

Egli è che per una donna innamorata come la povera Noemi, è più sopportabile una sventura propria che non quella da cui è colpito l'essere adorato; mentre prima ella non sentiva minacciata che se stessa... ora si trattava della salute, forse della vita di Emilio.

Si staccò dall'uscio e si lasciò cadere di nuovo nella sua sedia, colla testa nelle mani. Che fare? Ma non aveva mossa intera la domanda, che la passione, aveva già suggerito un intero piano in risposta.

S'alzò, corse allo specchio. Era pallida, sì, ma non tanto che con un sorriso non potesse dissimulare sul suo volto l'angoscia che la uccideva. Si

provò a sorridere... Le parve che suo marito non dovesse accorgersi di nulla;... sforzò le labbra ad atteggiarsi alla gioia;... poi chiamando a raccolta tutte le forze dell'anima sua, armandosi di tutta la disinvoltura di cui fosse capace nello stato in cui si trovava, andò all'uscio dove poco prima era stata origliando, ed apertolo entrò sorridente nello studio di suo marito.

— Vengo ad avvisarti che oggi non sto in casa a pranzo; — diss' ella quasi precipitosamente, e prima che il Dal Poggio avesse tempo di aprir bocca.

Poi fingendo di vedere in quel punto l'agente di cambio, che s'era levato da sedere al suo entrare, accennò di ritirarsi.

— Dove vai? — chiese il Dal Poggio seduto allo scrittoio.

— Cristina mi ha invitato per questa sera ad una piccola cena di nascosto di suo marito... fra le otto e le dieci. Per farle onore ho pensato di non pranzare, e siccome dobbiamo studiar insieme un certo non so che, così conto di andare da lei tra poco.

— Ora non sono che le cinque; — disse il Dal Poggio — Saranno a tavola.

— Non dico ch'io ci voglia andar subito; — rispose Noemi, che parlava cogli occhi abbassati come un fanciullo che teme un rifiuto. — Del resto sai che i Firmiani vanno a tavola prima di noi.

Il Dal Poggio crollò il capo e non soggiunse che: — Donne! donne!

E si riponeva a far una moltiplica; ma riprese tosto:

— Mi pare però che potresti fermarti a casa a pranzo, e andarci dopo da Cristina.

— Lo so... ma sarebbe perduto lo scopo principale... Abbiamo bisogno di trovarci sole noi due... D'altronde io non potrei pranzare ugualmente in casa.

— E il nonno lo sa?

— No; mi sono scordata di dirglielo prima che montasse in carrozza.

— Basta! — sclamò il Dal Poggio, e si volse di nuovo alla sua moltiplica.

Noemi uscì; corse nella sua camera; si mise il cappello e lo scialle; quasi furtivamente discese in strada, e s'avviò lesta al piazzale più vicino dove stazionavano le carrozze a nolo.

Cinque minuti dopo essa smontava alla porta di Emilio, e diceva al cocchiere di star ad aspettarla.

Era sull'imbrunire. Entrando nell'anticamera di Emilio udì nella sua stanza da letto un rumore di voci. Non ci badò, non riflettè un istante, come se non avesse mai pensato a riputazione, come se poco prima non avesse provato quale sgomento fosse per lei il pensare che suo marito sapesse tutto.

Entrò.

La camera era buia per lei che veniva dal di fuori. Udì solo il rumore di due persone che si levavano da sedere; ma non le vide, nè si curò di ve-

derle. I suoi occhi stavano avidamente fissati su un punto solo... sul guanciale del letto di Emilio.

Noemi vi si accostò, e stava appunto per curvarsi sulla bruna testa, che ella aveva già veduto spiccar sul bianco origliere, quando sentì una voce senile pronunciare a bassa voce queste parole:

— Signora, la prego... non lo svegli.

Noemi si volse e vide, attraverso lo spesso velo che le copriva il volto, un vecchio venerabile dalla fisionomia dolce e buona che le additava Emilio che dormiva.

— C'è pericolo? — gli chiese Noemi, ritirandosi un passo indietro.

— Tutt'altro, — rispose il vecchio — ma ha bisogno di riposo. Erano trentasei ore che non dormiva. Questo povero giovine ha dei dispiaceri segreti e cerca di stordirsi... se non altro durante il sonno lo lasceranno quieto.

— E la ferita? — replicò Noemi.

— Non c'è ferita; fu un colpo di bastone sulla testa e uno nel petto che lo tramortirono senza recargli gran danno. Domani potrà levarsi più sano di noi.

— Ma e il sangue?

— Non fu che un po' dal naso pel contraccolpo.

— Ma come avvenne? — ripigliò Noemi che si era seduta sulla scranna accanto al capezzale.

L'altro che non aveva ancora parlato — ed era Gastoni — le raccontò la scena della sera prima in caffè S. Carlo e come, dopo aver passata la notte

al tavoliere da giuoco, fosse loro venuto il ghiribizzo di andar a prendere due cavalli a nolo, per galoppar fino a Sesto a far un po' di colazione. Come di ritorno, dopo aver lasciato giù i cavalli, Emilio fosse stato assalito sulla soglia della porta dai due furfanti della sera prima, che avevano avuto la pazienza di attenderlo fino allora.

— Il colpo fu abbastanza forte per fargli perdere i sensi, — concluse egli — non per ferirlo.

— Ed ora? — interrogò Noemi.

— Ora egli dorme; — rispose il vecchio che aveva preso in mano il cappello per andarsene — Quando si sveglierà sarà guarito dalla di lei presenza.

Così detto s'inclinò, ed uscì dalla stanza seguito da Gastoni.

Noemi vegliò il suo amante, finchè il rumore che fece entrando la portinaia la quale veniva ad avvertirla che il cocchiere del *brougham* chiedeva di lei, non lo ebbe svegliato.

Emilio, trovando al capezzale il suo angelo che avrebbe pur avuto tanta ragione di essere con lui in collera, fu vivamente commosso.

La riconoscenza gli ispirò di quelle parole ardenti e sincere che se non sono amore, ne han tutte le apparenze, e la povera Noemi si trovò adorata come nei primi giorni.

Quand'ella discese le scale di Emilio erano quasi le dieci.

La carrozza da nolo l'aveva aspettata quattro ore alla porta.

Prima di montarvi stette perplessa un istante; poi decise di passar da Cristina e indicò al cocchiere la contrada dove essa abitava.

Giuntavi, trovò che la sua porta era chiusa. Allora si fe' condurre a casa.

Montando le scale, le ripigliò un'ansia angosciosa che suo marito avesse saputo ch'ella non era andata da Cristina; e si fermò sul pianerottolo a pensare che cosa gli avrebbe risposto nel caso che le domandasse dove aveva passata la sera.

Ormai anche la menzogna si faceva necessaria, inevitabile.

Fortunatamente suo marito — come il solito — non sapeva nulla di nulla, non s'era curato di lei. Solo la mattina seguente le chiese come fosse andata la cena da Cristina.

— Bene! — rispose Noemi fingendo di metter ordine a qualche cosa sul camino.

Il nonno pure, quando era entrata a dargli il buon giorno, volle saperne per filo e per segno... La sventurata aveva dovuto inventare perfino dei particolari, mentir tutto, mentire a lungo.

Così di spasimo in ispasimo, di spavento in spavento, di errore in errore, ella era giunta a tale, che ogni sera, mettendosi a letto, pregava fervorosamente il buon Dio di non destarla al mattino, di farla dormire per sempre.

Abbiamo veduto come, il giorno dopo quella sua visita a Emilio, il nonno avesse invitato a pranzo

Cristina e suo marito; come questa fosse stata indettata da Noemi, di non tradirla se si fosse parlato di una cena... e come le indiscrete domande del marito Gerolamino non avessero per poco scoperto ogni cosa.

Dal canto di Emilio abbiám veduto come già perfettamente guarito, allegro, spensierato, si accingesse a celebrar con una gran cena la vincita della lotteria di Francoforte, dopo aver liberato Teodoro dalla prigione.

## CAPITOLO SESTO.

### Da galeotto a marinaio.

Il pranzo Firmiani non fu molto allegro.

Noemi si sforzava di sorridere, or a questo, or a quel convitato, e di rispondere con garbo agli omaggi e alle domande che le venivano dirette da ogni parte; ma erano risposte tronche, e sorrisi a fior di labbro, che nascondevano a stento la preoccupazione dell'anima sua.

Finalmente Noemi diè la levata, e offerto il braccio, come il solito, al nonno, fe' ritorno in sala, seguita da tutta la comitiva.

Noemi dopo il caffè si mise al pianoforte; la Firmiani si sedette presso al nonno.

— Dunque, signora Cristina, — sciamò il vecchio conte, col suo fare lusinghiero e minchionatorio — lo vediamo o non lo vediamo questo nipotino... questo pronipotino?

Cristina non mostrò d'essere molto meravigliata di quest'uscita del conte. Sorrise, crollando leggermente il capo, e rispose:

— Ah, caro nonno, a lei non si ponno nascondere certe cose. Ma bisogna pensare che dalla nascita del mio povero Lorenzino sono passati diciott'anni.

— Diciott'anni! — sciamò il vecchio, come se non lo sapesse — Il tuo Lorenzino avrebbe già diciott'anni?

— Pur troppo! — sciamò la Firmiani sottovoce — Sa lei, piuttosto, caro nonno, a chi deve fare quella raccomandazione?

— A Noemi, non è vero? — disse il nonno — Oh certo! Ma! Povera Noemi! è tanto gracile!

— Sicuro! — sciamò Cristina volgendo il capo verso di lei, che stava al pianoforte suonando un pezzo della *Lucia* — E se ho da dir io, da qualche tempo la trovo un po' cambiata.

— Cambiata? Cambiata in che senso?

— Non saprei... Di faccia e forse anche un po' di modi. È più pallida, e meno allegra d'una volta.

— Ah! — sciamò il nonno — pur troppo! Ella protesta di star bene, e di non aver nulla... ma, naturalmente, non c'è che suo marito che le creda... Del resto, — soggiunse socchiudendo gli occhi come soleva fare quando stava per dir qualche cosa di piccante — non mi darai ad intendere che ella non t'abbia già fatto le sue confidenze. Tu mi capisci.

— Confidenze di che sorta? — chiese Cristina per pigliar tempo.

Ella avea bisogno di studiare un po' la condotta che le conveniva di tenere. Le poche parole dette dal nonno con una specie di indulgente indifferenza, contenevano in germe il segreto della trama ch'essa volgeva in cuore a danno di Noemi.

— Confidenze di infelicità... confidenze di donne... Via, Cristina, tu mi devi intendere a volo. Qualche cosa di diverso c'è nel cuore di Noemi; nessuno me lo leva dal capo... Ci vedo troppo. Non c'è che Emanuele che non capisce... non io. Del resto Noemi è troppo aperta per nascondere tutti i suoi sentimenti a un uomo che ha vissuto novant'anni come me... m'intendi?

La Firmiani guardò in viso al nonno con indicibile espressione di ingenuità.

Absolutamente quella donna era stata creata da Dio per entusiasmare il pubblico dal palco scenico d'un teatro.

All'udire il nonno parlare di ciò ch'ella avrebbe voluto insinuargli poco prima, e parlarne con tanta tolleranza, capì che bisognava voltar strada e cominciare a farsi un merito a' suoi occhi col difendere sua cugina e mostrar buon cuore.

— Capisco; — rispose — ma io non credo menomamente che Noemi sia per mancare neppur in pensiero ai doveri che...

— Mancare! — interruppe il nonno parlando sempre sottovoce — Chi parla di mancare ai suoi do-

veri? Anche Emanuele, se si viene in discorso, non parla che di doveri coniugali, come se fossero azioni di strade ferrate o cartelle del prestito. Egli crede di essere un uomo positivo e non vive che di massime... Io non dico che Noemi stia menomamente per mancare in nessuna guisa... ma, *principiis obsta, sero medicina paratur*.

— Che vuol dire?

— Vuol dire, per bacco, di star attento in principio. Ora so che, fra donne, certe cose non si nascondono... e mi volgeva a te... capisci?... Se Noemi non fosse quella che è... un po' romantica... un po' testa calda... non temerei... Sono uomo di mondo. Perchè, infine, se non ci pensa suo marito, non so come avrei a farmene io uno scrupolo... Ma essa è tale che se sfortunatamente dovesse pigliare una passione... guai a lei!... Ti pare? Che ne dici?

Cristina dovette risolversi; bisognava o fingere di non saper nulla, o svelare il segreto di Noemi. Ma quel vedere che il nonno mostrava più compassione che sdegno, la persuase a tenersi al primo partito.

Rispose però in modo che il nonno dovesse sospettare ch'ella non dicesse la verità.

Egli stette un po' in silenzio, soprapensiero, poi soggiunse:

— Eppure io non m'inganno; ella ha qualche cosa, o per meglio dire, qualcuno pel capo...

— Oh che cosa dice, caro nonno? Dove la vuol mai che Noemi abbia potuto...?

Ah! interruppe il vecchio — in casa tua per esempio. È da qualche tempo che essa mi trascura un po' alla sera per venire più spesso da te.... L'è gelosia bell'e buona codesta che mi fa parlare....

La Firmiani si sforzò di ridere, per togliersi all'imbarazzo crescente di quel dialogo.

— Ti ripeto che io non ci penserei, se non temessi pel suo riposo, per la sua felicità.... Se ella fosse soltanto come un'altra mia nipote che ha nome Cristina... per esempio....

Questa ruppe a rider di nuovo, a scroscio.

Il nonno continuava sottovoce:

— ... lascerei che pensasse ella stessa alla propria felicità. Ma Noemi è un'altra cosa; e la poverina mi ha già dato molti sintomi allarmanti...

— Le giuro, caro nonno, che...

— Zitta, non voglio che tu mi giuri nulla su queste cose. Capirai bene che io sono persuaso che tu, ancorchè sapessi tutto, non vorresti dirmi nulla. Ma nel caso che tu non sappia, ti prego, mettiti in guardia, e studia ogni mezzo di salvarla.

— Oh Dio! — sciamò Cristina — di salvarla? Ella dunque corre un vero pericolo?

Il Firmiani lanciò uno sguardo scrutatore in viso a Cristina che lo sostenne imperterrita.

— Dunque tu non ti sei proprio accorta di nulla? — sciamò egli quasi convinto.

— Ma in nome di Dio di che cosa?

— Oh! di che cosa ho parlato finora? — pro-

ruppe il nonno — Ascolta — continuò volgendo il pollice della mano verso il pianoforte da cui Noemi traeva suoni strazianti e tali che non possono uscire che dalle dita di donna innamorata. — Ascolta. L'hai tu udita mai suonare in questo modo? Credi tu che queste note sieno l'effetto dell'amore ch'ella porta a suo marito?

— Ah! la mi lasci dunque dire, caro nonno, che questa volta ella sogna ad occhi aperti. Noemi ha sempre suonato il cembalo perfettamente. E, quanto al resto, pretendo d'intendermene un po' anch'io; tanto più che Noemi non mi ingannerebbe; e allora, come io le voglio tanto bene, sarei stata la prima a vegliare sopra di lei; così posso garantire che su questo argomento non c'è da temere... Sa piuttosto, caro nonno, che cosa la rende triste, da qualche tempo?... Il sapere che Emanuele giuoca disperatamente alla borsa...

— Oh non lo credo; — disse il nonno — Tanto più che Emanuele non giuoca disperatamente...

Cristina si morse le labbra e continuò con finto calore:

— E soprattutto, è il dolore di non poter avere un figlio...

— Oh questo sì. Povera Noemi! Ma non basta; e se non ne sai più di me, bisogna dire ch'ella non abbia lasciato trapelare nulla neppure a te...

— Oh guarda! — selamò Cristina coll'aria più buona e compassionevole del mondo — perchè, caro nonno, vuol ella a tutti i costi farle questo torto?

— Che torto! che torto! S'ella avesse sciaguratamente a farsi un amante, il torto sarebbe più di qualchedun altro che di lei.

— Si dicendo, die' un'occhiata al Dal Poggio, che stava gravemente discutendo i destini di Europa con Gerolamino.

— Dunque la crede, caro nonno, che Noemi abbia una ragione di non amarlo più suo marito?

Il vecchio cominciò per rispondere di no; crollando il capo. Era questo un moto fatto in lui abituale da un non so quale spirito di contraddizione e di sottigliezza, che gli dettava ogni risposta.

— Amare un altro uomo, — diss'egli sempre sottovoce — per una donna maritata non vuol sempre dire che ella non ami più suo marito, nè che suo marito meriti di non essere più amato. A te non farebbe bisogno di dirle, queste cose. I due amori sono d'una natura così diversa che possono benissimo star insieme, non dirò facendosi buona compagnia, ma senza prendersi pe' capegli. La questione non è qui, del resto. La questione è di scoprire chi sia l'oggetto de' suoi pensieri... e della sua malinconia.

Il dialogo fu interrotto dagli applausi che Noemi avea strappato dalle mani degli invitati; e per quella sera non fu punto ripreso.

Noemi levatasi sorridente e commossa, venne a baciare in fronte il buon vecchio che stava parlando di lei colla sua segreta nemica.

La Firmiani se non aveva accresciuto il sospetto del nonno, diminuito non glielo aveva di certo. Quantunque il buon vecchio non avesse in mente di farne parola al Dal Poggio, partiti che furono gli invitati, e rimasto solo con lui — mentre Noemi era uscita anch'essa dalla sala per accompagnar Cristina fino all'uscio — non potè a meno di sciamare con un po' di malumore:

— Adesso Noemi andrà di fuori e si piglierà un colpo d'aria! Mi pare, Emanuele, che tu me la trascuri un po' quella figliuola.

Era la prima volta dopo quattro anni che il nonno diceva al marito di sua nipote una frase che tenesse un po' del rimprovero.... A chiunque altri ayrebbe fatto un po' di senso. Al Dal Poggio, no. La natura lo aveva dotato di una intelligenza perfettamente in equilibrio col suo carattere.

— Non so che faccia tanto freddo, — rispose egli senza volgere il capo verso il vecchio — per temere quello che voi dite, caro nonno; del resto io non la trascurò menomamente.

— Se ti dico questo, — ripigliò il Firmiani quasi un po' pentito di essersi lasciato sfuggir quella frase — non è già per farti un benchè minimo rimprovero...

— Lo credo perfettamente; non saprei di che cosa si potrebbe rimproverarmi...

— È solo, — continuò il vecchio — che mi par di capire che Noemi abbia bisogno di essere... un po' più... *soignée*..., che so io... un po' più distratta...

— Distratta! — ripeté il Dal Poggio con una certa meraviglia — Distratta in che modo?

— Oh Dio! non saprei... così... come si distrae una donna che, secondo me, comincia a impensierirsi un pochino... Non trovi tu che ella sia diventata un po' malinconica da qualche tempo in qua?

— Sarà forse, caro nonno, ma io nè me ne sono accorto, nè avrei avuto tempo di accorgermene.

— Che diamine, nipote mio! So che tu dici, come gli Inglesi, che il tempo è denaro; ma per accorgersi di certe cose non fa bisogno di tempo, fa bisogno di occhi.

— Ed io vi ripeto, nonno, che gli occhi, mi avranno forse ingannato, ma non mi fecero accorto di nulla.

— Ebbene, ti dirò allora che io ho osservato in vece tua.

— Ma, — sciamò il Dal Poggio un po' piccato — in tutti i casi io non ne avrei colpa....

— Ah! vedo che tu pigli la cosa diversamente da quello che m'intendo io....

— Tutt'altro; la piglio come merita di essere pigliata:.. sul serio.

Il nonno crollò il capo quasi dispettosamente.

— Caro Emanuele, tu non puoi credere che io dal canto mio possa scherzare su una cosa che riguarda Noemi,....

— Ma siccome so che di quando in quando vi piace di berzettare... Io non ho questo vantaggio...

— Dunque la quistione non era ben posata. Tu mi parlasti di colpa, come se io volessi farti un

rimprovero... ciò che non è. Non si tratta di sapere se tu abbia colpa o no... si tratta che Noemi non è più come una volta; è impensierita;... ha perduto ogni allegria.....

— Ma in tal caso non v'intendo. Che cosa volete che vi faccia io?

Il nonno cominciava a dimenarsi sulla sedia con impazienza.

— Caro Emanuele, in queste cose non si ponno dar ricette come per la febbre terzana o scarlattina. Mi pare però che volendo pigliarsi a cuore la cosa, mezzi non ne mancherebbero... a un marito...

— Ah caro nonno, voi finirete col farne un *enfant gâté* di mia moglie!

Il Firmiani atteggiò la fisionomia al sorriso, e sciamò:

— Eh! mio Emanuele, se non la è diventata finora sarà molto difficile che lo diventi nel tempo che mi resta a vivere.... Del resto non è che io voglia farne un *enfant gâté*, è che io l'amo come padre, tu come marito.

— Bene; non saprei che cosa ella potrebbe desiderare di più? — sciamò il Dal Poggio.

Il vecchio fece un gesto colle mani sui braccioli della sedia, come a dire: Questo è troppo, per esempio!

Ma dissimulando, seguìto:

— Siamo entrati nel cuore della quistione. Poniamo che Noemi desiderasse qualche cosa di più...

— Oh! ella non ha che a dirmelo. Quand'è ch'io

le ho rifiutato ciò ch'ella mi mostrò desiderio di avere?

A questo punto l'impazienza del vecchio s'era cambiata in una specie di meraviglia.

— Ma spero bene, — disse — che avrai capito che non si tratta di cappellini o di palchi in teatro!...

Allora non intendo ancora a che cosa vogliate venire, caro nonno.

— Dio mio! lo vedo; — sciamò questi — è una sfortuna che non ci possiamo intendere a prima vista... è una stranezza anche! Mi pare che non fosse così una volta. Dipende dalla diversità delle nostre opinioni in fatto di donne. Si può dire che abbiamo un modo di vedere al rovescio della nostra età rispettiva. Io, non so come, sono il giovane, tu sei il vecchio. Io parto dal principio della natura, tu parti dal principio dell'autorità e del dovere...

— Sarà forse così, giacchè avete trovato questa distinzione. Io non ho mai avuto la pretesa di essere un filosofo... io.

— Ma che cosa intendi tu per essere filosofo?

— Eh! che so io?... Fraccherie!... Cose inutili!

— L'ho detto io che noi facciamo una figura assurda. Ascolta un po', Emanuele; poniamo che Noemi... è un'ipotesi un po' slanciata... ma poniamo che Noemi s'innamori...

— S'innamori di chi? — chiese Emanuele agrottando le ciglia.

— Eh mio Dio! di chi? Dell'uomo che le toccasse il cuore...

— Impossibile! — disse il Dal Poggio — conosco troppo Noemi.

— Ma questa è una frase vecchia, mio caro Emanuele. In che maniera la conosci tu, Noemi, per dire che è impossibile ch'ella possa innamorarsi d'un altr'uomo...? Poc' anzi mi confessasti che non ti eri accorto ch'ella era malinconica e sopra pensiero. Su che cosa appoggi quella tua sicurezza? Mi farai un gran piacere se mi mostrerai di saperlo...

— Ma in verità, nonno, si direbbe che stasera...

— No, non si direbbe nulla! — interruppe il vecchio, vivace — Dimmi soltanto perchè credi impossibile che a Noemi non possa piacere qualche giovinotto... tra quelli che le fanno la corte?

— Oh per Dio santo! — gridò il Dal Poggio — perchè ella l'avrebbe a fare con me...

— Zitto! — disse il vecchio imperiosamente — noi alziamo troppo la voce. Orsù, Emanuele, ragioniamo senza scaldarci... come se si trattasse d'un'

altra donna. La tua risposta non val nulla, come vedi: la ti è sfuggita dal fegato, non dal cuore.

Noemi l'avrebbe a far con te, solo quando ella tradisse i suoi doveri di moglie. Ora capirai che dalla nostra ipotesi a quel punto c'è un abisso.

— Gli è, caro nonno, che io credo che il dovere di moglie cominci dal restar fedele a suo marito anche in pensieri.

— Ammetto. Ma allora non si può dire ch'essa debba aver la parola con suo marito. La giustizia umana per punire non va a scrutare l'intenzione della colpa, punisce la colpa quand'è commessa...

— Ah! in verità lasciatemelo dire, nonno, se io non conoscessi Noemi, dovrei temere che voi vogliate farmi capire qualche cosa di orribile.

— Mi pare d'aver detto che non parlavo nè di te, nè di Noemi; parlavo in generale...

— Dunque è una discussione che volete fare?

— Perchè no?

— Facciamola pure.

— Credi tu che il dovere basti sempre e in ogni caso a preservare dalla passione?

— Io sì lo credo. A me basta.

— Ecco l'errore. Alle donne non può, nè deve bastare.

— Alle donne perdute!

— No! alle donne che si perdono. Si chiama perduta la donna quando ha già mancato al dovere. Ma prima, quand'essa sta per cadere, e potrebbe essere salvata forse da una parola, da un filotto?

— Fantasticherie! — disse il Dal Poggio.

— Chi lo direbbe! — sclamò il nonno giungendo le mani — A novant'anni udirsi dire: fantasticherie da un uomo di quarantacinque. Chi lo direbbe!

— Io non vado a cercar cinque ruote in un carro;

la mia morale non fa tante distinzioni. E in ciò la penso appunto come i filosofi antichi. La donna che tradisce i suoi doveri merita la morte. E anche il

codice francese mi dà ragione, coll'impunità del marito che uccide l'adultera.

— Si vede, Emanuele, che hai studiato di legge, e che non puoi staccarti dall'idea della pena. Non

... della colpa punisce la colpa quand'è commessa...

parliamo di pena, perbacco! qui non c'è nessuno che la merita. Parliamo piuttosto dei modi di prevenirla.

— Prevenir la pena?

— O la colpa, che è lo stesso.

— Come! Ciò che previene la colpa è appunto la paura della pena.

— Soltanto?

— Non vedo altro.

— E l'educazione, e la persuasione, e l'amore...?

— Queste, caro nonno, le ho sempre credute utopie!

— Bene, ne parleremo poi. Adesso sento ch'ella ritorna; è inutile continuare.

Infatti si udi nella camera vicina approssimarsi il rumore che facevano i piccoli tacchi di Noemi sul pavimento.

CAPITOLO SETTIMO.

Pandemonio

Tredici persone — sette giovani e sei ragazze stanno sedute a tavola in una sala superiore dell'albergo del Rebecchino, facendo ciò che in questa valle di lagrime si usa far dai mortali seduti a cena.

Le mie sentimentali lettrici mi faranno forse un rimprovero d'essere uscito da un pranzo per entrar in una cena.

Io non ripeterò per iscusarmi il triviale proverbio: che a tavola non s' invecchia. Farò loro osservare soltanto che, come nel pranzo non parlai nè di piatti nè di portate, così della cena non narrerò che il dialogo.

Si era già a quel punto in cui nessuno più ascolta e tutti parlano in una volta, incrocicchiando in mille guise i discorsi, sfiorando gli argomenti a centinaia, or qua, or là, sviati e interrotti dai brindisi, dalle risa, e dalle grida.

Teodoro, incaricato da Emilio, aveva fatto le cose degnamente, anzi splendidamente. Lo sciampagna — fabbricato chi sa dove — si versava — non dirò proprio a torrenti — ma a ruscelletti, e l'orgia delle parole aveva invaso la sala.

— .... Il duello? Bella novità! Chi non lo sa che è un famoso assurdo? Quante volte non fu detto e non fu scritto che..... Sì, bravo, dammi ancora un po' di quel gelato... che bisognava pensare ad abolirlo?... Ma provati un po' tu a rifiutarti di batterti con me, se mi venisse il grillo di gettarti in viso questo bicchiere?

— ... Lo si lascia, o lo si sposa, se è possibile. La miglior maniera di lasciare un amante è quella di sposarlo. Sei del mio parere, Teresa?

— ... Solenne ingiustizia! Abbasso la critica! Io chiedo si abolisca la critica. Sono tutti canaglia. Non capiscono nulla; non sanno far distinzione. Loro li chiamano drammi da Stadera, li chiamano... e credono d'aver detto tutto. Asini! Imbecilli! Come se la Stadera non volesse dei drammi fatti apposta per la Stadera... Sicuro! E io li faccio! E me ne vanto!

— ... Ah il mio povero vestito tortorella!!! — s'udi una voce sottile soverchiar tutte le altre...

— Niente, niente; lo sciampagna non lascia macchia... È così puro!

— ... Perché la società è composta di due classi: quelli che hanno più pranzo che appetito... e quelli che hanno più appetito che pranzo.. è chiaro come il sole.

— Mirabeau ha detto che ci sono tre maniere di vivere in società: o come mendicante, o come ladro, o come salariato.

— Mirabeau è un asino! — gridò Teresa — Io non sono nè l'uno, nè l'altro, nè l'altro.

— Chi è questo signor Mirabeau? — s'udi un'altra voce di donna — Lo conosco io? È un bel giovane?

— ... Che cattolicismo, che cattolicismo! Noi muoviamo a gran passi verso la religione dell'amore universale...

— Ecco bravo! È quello che ho sempre detto anch'io; l'amore universale!

— Tu Gigia taci; di queste cose non ne sai nulla.

— ... Ma ti dico che non è un sogno. Fra cinque anni al più tardi io posso essere milionario. Si tratta della più grande scoperta del secolo... Passami quel piatto di confetti per la Pina... Grazie.... Capisci? Posso essere milionario! Si tratta nientemeno che del moto perpetuo!!!

— ... E così fu!... per uomini della mia tempra esser padrone del suo a ventidue anni, vuol dire che a trenta non si avrà più un centesimo. L'altro

ieri perdei al giuoco i miei ultimi... i miei estremi dodici marenghi...

— Ti resta la contea. Bella cosa a esser conte. Io se fossi conte non saluterei più nessuno in istrada.

— Che conti, che duchi? ... A Milano... tutti uguali. Dove trovate un'altra città in cui tutti i conti vanno al corso a braccetto d'un plebeo? Dove, quando ti abbia lavato le mani, puoi essere presentato dappertutto...?

— ... È una stupidità... cosa importa alla natura che una sposa sia fedele al marito? In natura non ci sono spose... ci sono donne...

— . . . La fisiologia del disordine? Subito fatta! Che cos'è l'ordine? L'ordine è tutto ciò che emana da un'autorità... Che cos'è l'autorità?... L'autorità è quella brutta....

— Teodoro sta in gambe... pensa che non siamo a Lugano...

— È vero! Bene dunque se l'autorità è... ciò che ho detto, l'ordine che dipende da essa non può essere che una cosa esecranda... ergo il disordine una cosa eccellente... *quod erat demonstrandum*.

— Io dico di no... io dico che il *Mi manca la voce*, *Mi sento morire* è assai più bello... Dammi da bere... Dove trovare un pezzo di melodia superiore a questo nel mondo musicale?... Hai un bel cercare in Verdi... Verdi è un idiota!...

Così l'orgia del discorrere cresceva, cresceva, col crescere dei fumi del vino che rendeva già tutti brilli quei tredici scapigliati. V'era nei loro discorsi, nei gesti, negli occhi un crepuscolo di ubbriachezza. E l'orgoglio, il proverbiale orgoglio dei giovani della loro tempra, levava fiera la testa sulle altre passioni.

Udite:

— Chi nominò la *compagnia brusca*? — gridava Niso — Nessuno conosce la nostra potenza.

— E la vostra *bolletta*; — sclamò la Teresa.

— La *bolletta* non è che un effetto naturale della potenza. Tanto è vero che tutte le *potenze* sono in *bolletta*.

— Questo è un paradosso.

— No, no; ascoltatevi.

— Zitto, silenzio... abbasso là... ascoltiamo papà Niso che parla.

— Sapete voi, — disse Niso — sapete voi perchè gli imbecilli hanno sempre a questo mondo maggiori vantaggi che gli uomini di talento come noi?

— E crepi la modestia! — gridò la Teresa.

— Sapete voi perchè un asino che fallisce trova mille che gli prestano denaro, mentre un nostro pari che muore di appetito non trova un cane che gli paghi da pranzo?

— Io comincerei a non accettarlo; — notò Emilio.

— Perchè proteggendo un asino quei mille, si sentono superiori, mentre pagando da pranzo ad un uomo di talento non si sentirebbero neppur uguali.

— Ma noi rovesceremo il mondo; — gridò Gustavo — e muteremo la società dal sotto in su.

— Questo è da farsi. E noi donne farci tutte uguali agli uomini.

— Signori; — gridò Teodoro — la Teresa ha delle idee di emancipazione; propongo di metterle a protocollo per trattarle nella prossima seduta della società.

... E quanto t'è poi costato quel cappone? — chiese la Gigia alla amante di Teodoro ripigliando un discorso interrotto e parlando a bassa voce dietro la scranna del giovane che stava loro in mezzo.

— Quindici lire; — rispose Teresa.

— Che ladra!

— Ma tu sai bene che è proibito ribattere un centesimo del prezzo, altrimenti il sortilegio non riesce.

— Perchè?

— Perchè non so; ma se si tenta soltanto di dar alla pollaiuola un centesimo meno del cappon nero, il filtro non riesce a far innamorare nessuno.

— Ebbene, e poi?

— E poi ho comperato una dozzina di carte da spilli per mettere in fusione col cuore del cappon nero nello spirito di vino e canfora..... e il resto che sai.....

— Va bene e poi?

— Vi aggiunsi anche una ciocca dei suoi capelli che gli ho recisa una notte mentre dormiva dalla parte del cuore.

— È indispensabile? — chiese la Gigia.

— Sicuro.

— Ma gli è che Emilio credo che non dorma mai dalla parte del cuore.

— È segno che ne ha un'altra; — disse Teresa.

— Lo so... una donna maritata... ma penserò ben io a sbrigargliela d'attorno.

— .... E così — disse Teodoro — potremmo ottenere l'emancipazione della donna richiesta or ora da Teresa...

— .... E s'è accoppiato? — chiese Niso a Gustavo levandosi da mensa.

— Pur troppo!

— Che cosa aveva?

— Che cos'avesse non so; ma una sera pensò bene di gettarsi dalla finestra del terzo piano e di sfracellarsi la testa sul lastrico della via...

— Chi era?

— Temistocle... un certo Temistocle — rispose Gustavo — un giovine che sarebbe stato degno di far l'ottavo... fra cotanto senno.

E mostrò a Niso i compagni ch'erano tutti ubbriachi.

— Ebbene raccontami la storia di Temistocle. S'egli s'è gettato dalla finestra è degno di essere rammentato negli annali della scapigliatura.

Si sedettero su un sofà e in mezzo al frastuono che li circondava Gustavo cominciò:

— Quand' io lo conobbi la prima volta, correva rigido il gennaio del mille ottocento quarantasette; ei se ne stava sdraiato, avvolto nel suo *plaid* a scacato bianco e nero, e leggeva la Bibbia del Diodati.... Mi par ancora di vederlo!

Abitava in Santa Radegondà una stanza, dove regnava un freddo moscovita; e un *Reaumur*, che pendeva da un chiodino infisso nella intelaiatura dei cristalli, mi fece l'effetto come di un'ironia: segnava un grado sotto lo zero.

Eppure nella stanza c'era il caminetto, e la cassa era piena di legna; ma Temistocle lo aveva acceso quando il freddo era sopportabile, poi si era dimenticato anche di aver freddo, e alla lettera si gelava.

Nel suo genere quella stanza era un vero modello. Tu Niso che ti sei messo ad avere qualche cosa a suo posto, non puoi credere come fosse quella stanza. La gretta mobiglia e gli sgraziati addobbi del riaffittatore sparivano, per così dire, nello spaventevole disordine delle robe di Temistocle; non un filo a suo luogo; si avrebbe anzi detto che in un eccesso di furore ei le avesse sbalestrate pei quattro angoli; tra le altre cose un solino da collo, caduto in bilico sul capo d'una statuetta di Masaniello che chiama il popolo alla riscossa, mi fe' sorridere entrando.

Io era andato da lui per affari di caricature. Allora stavo per fondare un giornale umoristico: stemmo un paio d'ore a colloquio; poi uscimmo insieme a far collezione.

Da quel giorno fummo più amici che se ci fossimo conosciuti da dieci anni. Come quando ci trovammo noi due.

Temistocle era bello, come può essere bello un giovine tarchiato di cinque piedi e dieci pollici in mezzo alla generazione del giorno d'oggi. Il suo portamento, la foggia del vestire e l'aria un po' desolata del viso fermavano la gente in istrada; la sua barba a ventaglio arieggiava quella posticcia di un gran sacerdote da palcoscenico.

Egli aveva studiato di medicina; ma dagli ultimi esami in poi non gli era mai più passato per il capo che ci fossero al mondo malati e mezzi da mandarli più presto al cimitero. Era nato artista, e artista divenne. Forse, qualora suo padre l'avesse voluto artista, ei si sarebbe gettato con fervore alla medicina; giacchè in queste nature predestinate alla sventura e al suicidio la contraddizione è inevitabile... sai bene?

Temistocle, un bel giorno dunque, s'era messo a schizzar delle figure, e, quand'ebbe gettato sulla carta quei primi abbozzi, scopri di possedere il tratto felice e il così detto *chic* dell'artista contemporaneo. Nella inesperienza della matita, sotto le crudesse di quelle linee da dilettante, c'era un non so che di così ben trovato e un'audacia di genio..... portentosa.

Allora egli fece l'entrata nel mondo artistico a colpi di litografia, e passò le sue ore a tormentare la mano sulla pietra, e la fantasia nelle scene dolorose della vita di miseria.

La sua camera divenne convegno di tre o quattro amici, nati artisti come lui, per grazia di Dio, fra i quali anch'io.

Quella fu la mia prima compagnia brusca. Allora ero giovine, e tutto mi faceva impressione. Gli altri, tutti più vecchi di me, mi davano soggezione; essi pensavano tutti come una persona sola, e si parlavano un mistico linguaggio pieno di reminiscenze, di poesia e di frizzi, e si rispondevano in rime colte al volo con accompagnamento di franchi scoppi di risa, dei quali nessuno, tranne essi, avrebbe capita la ragione; e talvolta un'idea nostra ispirava il disegno a Temistocle e il disegno di Temistocle infiammava la musa dell'amico, che alla sua volta faceva fremere la matita nella destra del povero giovine.

Era prima del quarantotto. Allora si era più allegri....

In quelle ore di feconda follia spesso i turaccioli dello spumante francese volavano alla soffitta, col lieto scoppio che fa stendere i calici a chi mesce. Temistocle fra i vini non amava che lo sciampagna, l'ispiratore della cortese allegria, diceva lui, e alla peggio l'autore della nobile ubbriachezza; ma non isdegnava il *punch* per la sua fiamma turchina, e quando si dava fuoco alla miscela, nel vapore opalino che si svolgeva in leggerissimi globi dall'ardente *bole* ei vedeva una sfilata fantastica intrecciare le sue danze infernali dinanzi a' suoi occhi, che gli ispirava i bizzarri soggetti de' suoi disegni.

Molti di essi diventarono poi soggetti dei miei drammi... che non ho ancora fatto rappresentare... e che faranno furore....

Temistocle aveva soprattutto l'umor nero, che gli tormentava l'esistenza e gli schiantava l'energia del fare, nella disperata conclusione dell': a che scopo? Allora le sue lugubri pensate parevano pronostici della sua fine miseranda; litografie desolanti, vere immagini di quell'anima desolata.

Qua una povera fanciulla scalza, morente di fame e di freddo, che invoca un tozzo di pane per l'amor di Dio, da un banchiere che corre alla Borsa e la ributta con una ignobile parola, perchè col capo nell'*Augusta* non si accorge neppure che la povera creatura è bella, e che la elemosina gli potrebbe fruttare... il prezzo dell'infamia.

Là una bara che esce a mattino dalla portaccia di un povero morto di miseria e di stenti, la quale s'incontra in due domini coperti di trine e di diamanti che mettono il piede calzato di raso sul predellino di una carrozza dorata e vanno a riposare dal veglione della notte.

Scène di miseria, che non si danno o ben di rado a Milano, ma che pure facevano pensare e fremere.

Eppure anch'egli era, come Emilio, uno dei più grandi affettatori di cinismo e di insensibilità ch'io mi abbia mai conosciuto. Povero entusiasta pieno di cuore!

In campagna, per esempio, gli si potevano sorprendere delle ingenuità, dei moti di gioia, delle con-

templazioni degne di un fanciullo di dieci anni; era capace di star dei quarti d'ora a rimirare un pollo d'India far la ruota, o due galli azzuffarsi sulla concimaia, chissà che pensieri volgendo in capo, e sorrideva come chi non ha in cuore che delle speranze.

Fu a Venezia, e ne andava pazzo; là dopo veglia in teatro, dopo aver fatto il diavo' a quattro in maschera, quasi morto di stanchezza e di sonno, pur non rientrava in casa se non dopo aver camminato qualche ora su e giù per le calli ad ammirare la superba città dei Dogi sepolta nella quiete delle ultime ore di notte.

Tutto in lui era contraddizione. Tutto in lui riusciva a formare il tipo del giovine condannato alla pena di Tantalo del secolo decimonono.

Povera natura ardente! Il suolo della sua terra non ebbe per lui abbastanza emozioni. Egli era nato per vivere nel cratere di un vulcano.

Una sera sono al veglione; mi si avvicina un conoscente e mi dice:

— Buona sera, Gustavo... Anche tu al veglione? Che miracolo...! Hai sentito di quel povero diavolo che poco fa s'è gettato dalla finestra?

— No... dove? — chiesi io con una stretta al cuore.

— In contrada di Santa Radegonda.

— Oh Dio! Sarebbe mai Temistocle!

E piantando sui due piedi quel nuncio di mal-

augurio mi precipitai fuori di teatro e via come un energumeno pel Marino verso la casa di lui.

C'è, nella notizia di un suicidio, per quanto sconosciuto o indifferente ti sia chi si troncò la vita, c'è sempre qualche cosa di terribile e di fatale... non è vero, Niso? E tanto più fatale quanto più la notizia è secca, senza commento, e senza compianto.

Io credo che non ci sia scena di dramma — neppur d'un mio — che possa agir con tanta potenza sull'immaginazione di un uomo di cuore, come queste poche e ghiacciate parole lette forse nelle *Notizie varie* o nei *Fatti diversi* di qualche giornale:

« Oggi al tramonto una povera fanciulla di sedici anni, abbandonata dall'amante, si è asfissata col carbone nella sua soffitta. »

A chiunque non sia un rettile privo di cuore balenerà attraverso la fantasia un poema di amore tradito, nella vita di quella povera creatura stroncata al primo aprirsi ai raggi dell'amore.

Quante notti di pianto ruggito colla faccia nascosta nei guanciali del misero lettuccio, prima che la tremenda determinazione le si sia impiantata nell'anima!

Che uragano implacabile fra l'ultima speranza e la completa disperazione!

Ma se poi lo sventurato tu lo conosci, se poche ore prima gli hai stretto la destra con un: a rivederci, pregno di simpatia reciproca e forte, se non ti sei accorto di nulla, se credi che, giovane qual

è, sano, agiato, pieno di talento e di avvenire... egli sia felice... l'impressione che ti fa la notizia della sua disperata morte è tremenda. Dio mio, che mistero di dolore nascosto nel più profondo del cuore deve essere stato quello che lo spinse all'atto disperato!

Giunto a capo della via vidi da lontano un crocchio di gente; ma non era sotto il balcone di Temistocle; sperai e rallentai la corsa; sentivo nel cuore uno sgomento indicibile.

Arrivai al crocchio.

— Dov'è quel meschino? — chiesi a un operaio che andava sclamando: « La Provvidenza! Un giovane di quella fatta! E dicono che c'è la Provvidenza! »

— Dov'è desso?

— « È là in quella bottega » — mi rispose.

Vi entrai, e passando quella soglia credetti di cadere per l'emozione.

Un cadavere sanguinoso e sconciato stava disteso su una tavola...

Me gli appressai, guatandolo in viso al lume incerto di una candela...

Era Temistocle!

## CAPITOLO OTTAVO.

### La rivale di Noemi.

— Dio salvi i sette da ugual fine! — sclamò Niso levandosi insieme a Gustavo dal sofà, su cui la mesta ricordanza del povero suicida li aveva tenuti per poco disgiunti dal resto della compagnia.

Guardò l'orologio; andò verso una parete della camera su cui stava appiccato un cappellinaio; staccò il proprio cappello dalla caviglia, e voltosi ai compagni, i quali dopo la levata da tavola avevano cessato di parlar tutt'insieme, disse:

— Belle dame e prodi cavalieri, ho l'onore di salutarvi, e di lasciarvi ai vostri amori ed alla vostra digestione. Voi sapete il mio voto. Mezzanotte sta per suonare. A rivederci domani.

A queste parole si levò qualche voce, con un oh! di rimprovero contro quel cattivo esempio di paratenza. Ma quell'oh! fu coperto dai « buona notte »

de' sei compagni di Niso, che sapevano per prova quanto il *papà* fosse irremovibile ne' suoi propositi.

Come dissi, nel frattempo, ammorzati i bollori del vino, anche il frastuono delle voci era andato cessando poco a poco. Le grandi questioni morali e metafisiche, così burlescamente dibattute a tavola, avevano lasciato campo alla galanteria ed agli scherzi. Le donne, poco prima dimenticate da quei filosofi, ripigliavano il loro dolce impero sugli animi, e la conversazione volgeva dovunque alle intime confidenze.

Varii gruppi s'erano andati formando a coppie, a tre, a quattro. Emilio dopo aver dato seriamente da bere allo sparato della camicia s'era addormentato. Gastoni faceva il sentimentale. Teodoro a cui erano già passati i fumi del vino, stava accocciandosi in testa una specie di turbante, coi tovaglioli che avevano servito alla cena, mentre due delle ragazze gli panneggiavano sulle spalle la tovaglia e il tappeto della tavola. Egli doveva scimmieggiar Modena in una scena di sua invenzione, ch'egli aveva annunciata col titolo di Maometto fra le *houris* del paradiso turco. Teodoro era famoso per questi lazzi; era nato col bernoccolo dell'imitazione. Che cosa non avrebbe egli imitato, dal moscone che ronza presso i vetri di una finestra cercando invano d'uscire, fino alle più impercettibili flessioni di voce d'un attore conosciuto... dal friggere d'un paio d'uova al tegame, fino alla confes-

sione d'una vecchia bigotta che viene sorpresa sul più bello dai dolori di ventre? Egli parlava il dialetto bergamasco, da far strabiliare Gustavo che se ne intendeva; il genovese come un facchino di portofranco... il pavese poi... oh il pavese lo parlava meglio d'un abitante dell'alma città delle cento torri. Nessun canto di uccello, nessun grido di quadrupede, nessun rumore della natura gli era ignoto.

E quando ci si metteva bisognava, volere o non volere, sciogliersi dalle risa.

Mentre andava camuffandosi così — sul sofà — l'ignobile sofà delle osterie milanesi — di contro a quello da cui s'erano levati poco prima Niso e Gustavo, se ne stavano sdraiate un po' sguaiatamente due belle creature — le due più belle delle sei invitate — che parlavano sommessamente fra loro.

Erano la Teresa e la Gigia; la prima amante di Teodoro, la seconda di Emilio.

Belle entrambe, ma così diversamente, che chiunque fosse stato messo nell'impegno di Paride, ci avrebbe pensato sopra un bel pezzo.

La Gigia non figurava a dir vero come la Teresa, nè per la voluttuosa rotondità delle forme, degne della Venere Callipige, nè per la galante maniera di vestire. Ma nell'aperta fisionomia, nel sorriso, e soprattutto nel limpidissimo sguardo, mostrava una così gioconda purità d'animo, che anche senza conoscerla menomamente, si avrebbe giurato esser ella una buona ragazza.

Fresca e snella come un giunco, vestiva un abito di seta chiaro senza balze e portava sul corpetto uno spallaccino di *gròs* nero, che faceva spiccare mirabilmente la curva aggraziata e modesta del seno e dei fianchi, e le dava una cert'aria da collegiale, che stonava assai colla gazzarra che le ferveva intorno.

Chi mai vedendola in quella compagnia non l'avrebbe messa a fascio con Teresa e le altre traviate?

Eppure tra lei e Teresa c'era tutta la differenza che corre dalla *madamina* di Milano alla *lorette* di Parigi; la stessa cioè che passa fra il cane ed il lupo, che sono pure d'una medesima famiglia: il cane tutto amore, fedeltà, devozione; il lupo fame ingorda, e istinti rapaci.

E Teodoro sel sapeva per prova.

Infatti Teresa non era altro che una splendida *brutta-copia* di francese Camelia, mentre la Gigia si sarebbe detto essere il puro e genuino tipo delle nostre crestaine.

Povera Gigia!

La sua storia a Milano è comunissima. A Torino forse, e a Parigi soprattutto — dopo la morte dell'ultima *grisette* — questa storia è inverosimile, anzi incredibile. A Parigi, dove tutto si compera con denaro, e tutto si vende per denaro, non si crede più a un simile carattere. Amore, amore, e null'altro che amore, senza un solo sospetto di interesse o di egoismo, era in quell'anima pura ed

ignorante come quella d'una tattuata fanciulla di tribù Irochese.

Suo padre era cocchiere in casa Cellerovigo; sua madre portinaia nella stessa casa. La Gigia con due minori sorelle era nata e cresciuta nelle stanze a terreno del paterno alloggio, con che razza di educazione... Dio vel dica. A dieci anni, levata dalle elementari, dove aveva imparato a leggere nel libro da messa di sua madre, tanto da far capire a chiunque ch'ella non ci capiva un'acca, fu mandata a scuola di modista, come fattorina minore, senz'obbligo di portar lo scatolone per le vie. A diciott'anni la Gigia che andava a scuola e tornava a casa sempre sola, quantunque fosse stata accompagnata da più di un centinaio di cicisbei diversi; non s'era ancora innamorata di alcuno.

Chi non conosce la proverbiale manovra dell'accompagnar a casa le fanciulle che vanno sole per la via?

Un giovinetto appena scappato dal collegio, che ha avuto il permesso da *papà* di uscir solo di casa, allo svoltar della via s'abbatte in una ragazza, sola, graziosa, colla sua mantiglietta di seta raccolta sul seno, un sospetto di crinolino sotto la gonna, e un cappello che raccoglie nel suo curvo grembo un visino sentimentale composto: da un tuppè di capelli biondi o neri; una fronte leggermente convessa, sotto alla quale splendono due occhi più furbi che grandi, più tenuti in freno che per natura modesti; da un

nasino schietto con due narici rosee, aperte, palpitanti — non di attualità — che si direbbe fittino l'amore, e ispirino la voluttà; e finalmente da una bocca con due labbra d'un color più vivo di quelle d'un midollone di cocomero venduto alla prova.

Vedendola il giovinetto si ferma sui due piedi e mormora: com'è bella! Essa gli passa rasente senza lasciargli capire d'essersi accorta menomamente di quell'ammirazione, poi va a cercar nella via dove c'è dell'umido per aver il pretesto di sollevare il lembo della gonna; e così, in punta di piedi, dondolando leggermente sulle anche attraversa la strada.

Il giovinetto senz'avvedersene comincia a tenerle dietro. Ella colla coda dell'occhio ha già veduta la di lui ombra mettersi sulle sue peste, sorride e si prepara all'abbordaggio.

I tumai sono in volta; suona l'avomaria. Il giovinetto si punta al fianco della fanciulla — fiorista, o crestaia, o cucitrice o modella? — e le dà un'occhiata di traverso.

Ella o affretta il passo, o scivola dietro di lui dall'altra parte della via; e questo scambietto traditore lo fanno tutte, abbiano voglia o no di lasciarsi accompagnare.

Ma il giovinetto si fa coraggio, le chiede il permesso di mettersi al fianco e le domanda se ha l'amante.

Tutte le ragazze che vanno sole a chi loro domanda se hanno l'amante rispondono di no; e al perchè non ne abbiano, soggiungono: — Chi vuol

mai che mi pigli? È bravo chi sa cavarle più di questa frase, la prima volta. Accade poi, che se il giovinetto non sa dove ella stia di casa se la vede sfumar via ad un tratto in una porta, nella quale la crudele è svoltata rapidamente senza neppur dirgli nè a Dio nè a diavolo, lasciandolo là sulla soglia con tanto di naso a mezzo d'una tirata serio-sentimentale, quando cominciava a sperare che ella stesse per commoversi.

La Gigia invece soleva ringraziare i suoi cavalieri serventi della premura e del disturbo, poi entrava a dar una buona risata alle loro spalle.

Senonchè era poi venuto anche per lei il fatale momento.

Un bel dì ella s'era imbattuta in Emilio Digliani, e, sia che l'età stessa la chiamasse all'amore, sia che gli occhi di Emilio fossero veramente assassini, il fatto è che fin dalla prima occhiata ella capì che quel giovine le avrebbe fatto girare la testa. Quanto a Emilio, che in quel tempo cominciava ad adorare in segreto la Dal Poggio, non le aveva badato.

La Gigia, tornata a casa, s'era sentita nascer in cuore un fino allora ignoto desiderio: quello, cioè, di rivedere, quanto prima, il giovine che le aveva destato nell'animo un così dolce e vivo turbamento. Chiesto di lui, aveva saputo come, tornato da un anno a Milano dopo la caduta di Roma, egli si fosse allogato presso una casa bancaria, e come solitamente uscisse dallo studio verso le tre e mezza.

Era appunto in quell'epoca in cui gli occhi di Noemi gli aveano fatto smettere il vestito da disperato; quel sentimentale amore, sebbene senza speranza, lo aveva riconciliato coll'esistenza monotona e positiva che gli toccava di condurre a Milano; e tirava all'ordine.

La Gigia dunque, portata dal suo desio, si era messa ad allungar la strada per vedere Emilio. La povera ragazza quando lo scorgeva venir da lontano abbassava gli occhi, e passava oltre senza aver la forza di levarglieli in viso. Emilio non s'accorgeva di nulla; ma ella era felice per tutto il giorno...

Come però la cosa andava indefinitamente per le lunghe, senza una conclusione, la Gigia cominciava a perdere il suo buon umore, e qualche volta la si lasciava cogliere a piangere da sua madre; nè c'era verso che alcuno potesse più accompagnarla a casa. Le compagne della scuola, a cui essa non aveva saputo tacere il suo primo segreto d'amore, irridevano quell'affetto solitario; il che non faceva che attizzar sempre più la sua fiamma.

A furia di parlare con esse del suo Emilio — non ancora suo — la era venuta a sapere, se non altro, che egli era libero, o — come diceva lei — senza impegni. Allora la logica istintiva del suo cuore le aveva suggerito il mezzo più semplice che possa venir in mente a donna che si strugge d'amore. Comperato un bel foglio di carta da lettere, tutto a rabeschi colorati, gli aveva scritto un'epistola così piena di candida tenerezza e di errori

d'ortografia, che Emilio ne aveva riso per un paio di giorni.

Che serve? Non è questo un mezzo come un altro? Che cosa ne sapeva lei, povera Gigia, di convenienze sociali e di tattica amorosa?

La cara fanciulla si sentiva nell'anima un così ricco e smisurato tesoro di tenerezza, che non le venne neppur il sospetto che Emilio non le avrebbe corrisposto, quantunque fosse stata lei la prima a dichiararsi.

Quanto a Emilio, sebbene volgesse i suoi desiderii amorosi da un'altra parte, non aveva avuto la forza di sdegnare un'avventura in cui era tanto accarezzato il suo amor proprio e stimolata la sua curiosità.

La Gigia nella sua lettera non gli chiedeva che una risposta.

Emilio per tutta risposta le mandò un biglietto in cui le dava appuntamento in casa sua pel dopo pranzo del giorno dopo. La Gigia allora scrisse una nuova lettera per pregarlo di mutare il luogo del convegno dalla sua stanza nella corte dell'ospital maggiore.

— Ah vuol fare la virtuosa! — avea sclamato Emilio un do' smaccato — Vedremo.

Il giorno dopo s'era trovato nella corte dell'ospitale e avea veduta venirsi incontro la Gigia bella, linda, fresca come una rosa, e sorridente come se si conoscessero da un pezzo. E perchè no? Non

l'amava ella? Non era Emilio per lei, il più caro essere della creazione? Non stava ella per ripeterglielo a voce? Questi pensieri le avevano ridonato tutto il coraggio, tutto il buon umore. Nella sua fenomenale ignoranza delle cause e degli effetti in amore, ella trovava semplicissima e naturale la propria condotta.....

La buona ragazza si avvicinò adunque ad Emilio col sorriso sul labbro; e per prima cosa gli fece quasi le scuse d'averlo incomodato, e lo ringraziò sinceramente ch'ei le avesse dato ascolto e fosse venuto..... ma accompagnò l'ingenua uscita con uno sguardo così carico di tenerezza e di amore che Emilio s'era sentito commosso fin nel profondo e non aveva potuto trattenersi dal prenderle una mano, e dal baciargliela con ardore in mezzo al cortile.

Allora, messisi a fianco, s'erano avviati verso la porta posteriore, ed erano usciti pel ponte del naviglio verso la strada dei sospiri.

Emilio però non era uomo da accontentarsi di passeggiare e di sospiri. Quanto alla Gigia, poverina, non aveva una sola ragione al mondo di resistergli, non una sola obbiezione da opporgli. L'amore è una forza; il dovere, invece, se non è avvalorato dall'educazione, dalle convenienze, dall'esempio..... non è che una parola. Dove poteva la Gigia trovar ragione e pretesto per essere virtuosa? Sua madre non l'aveva forse lasciata andar sola per le vie dai dodici anni in poi? Le aveva essa inculcato qual-

che massima di morale? Le aveva dato qualche nozione di virtù o di vizio? Aveva fatto qualche cosa per iscongiurar quella disgrazia?

Nulla! La povera vecchia credeva di aver adempito ad ogni suo dovere quando di ritorno dalla scuola se la faceva sedere accanto a recitare il rosario.

E la Gigia cadde. Cadde per puro amore, senza avere da Emilio una sola parola di promessa, senza concepire un solo timore per lo avvenire, più ignorante dell'Atala, più pura della Margherita di Goethe.

Qualche tempo dopo, un invidioso avea soffiato alle orecchie della marchesa Cellerovigo come la figlia maggiore della sua portinaia fosse sulla via della perdizione. La severa marchesa si era creduta in dovere di farla scacciar dalla casa, e la Gigia avea dovuto prender le sue poche robe, e andar a chiedere un asilo al suo amante.

Emilio avea messa la povera discacciata in una stanza a camera, dove, tra per l'accoramento d'aver dovuto lasciar i suoi genitori, e tra per la paura di star sola di notte, ella sparse tante lagrime da grossarne un fiume.

Poco a poco però si l'una che l'altra angoscia erano assai diminuite; Emilio la trattava bene, ed ella si avvezza a star sola. A mattino andava a scuola, dove molte volte si fermava fino alle dieci della sera. Coi ventidue soldi al giorno, che vi guadagnava, viveva. Una volta che Emilio avea ten-

tato di lasciarle del denaro, ella s'era offesa così di cuore, così sinceramente, che il giovine non avea ripetuta l'offerta; a stenti le avea potuto regalare un taglio d'abito di seta a Natale, quello che essa indossava a cena.

Questo magnifico disinteresse; e l'amore sterminato ch'ella gli portava; e quella stessa sua profonda e ingenua ignoranza delle cose del mondo avevano prodotto in Emilio una sembianza d'affezione, che teneva più dell'amicizia che dell'amore. Co'suoi compagni ei parlava della Gigia come d'un cagnolino fedele, pel quale un uomo avrebbe vergogna a confessare molto interessamento. I sei amici dopo averla conosciuta, avean preso tutti ad amarla come una sorella. Di quando in quando or l'uno or l'altro andavano a trovarla nella sua stanza a quinto piano. Perchè ci andavano? Non lo sapevano; ma è pur vero che non era loro dato di passare dalla porta di lei senza montare a salutarla, quando s'immaginavano che la fosse in casa. Essa li riceveva con una così cordiale e gioconda serenità, e li intratteneva con una tale inconscia poesia del suo grande amore per l'Emilio, che tutti, partendo di là, si sentivano rinfrescato il cuore, e migliori di prima.

Ma era poi venuto il giorno in cui Emilio — presentato in casa della Firmiani — vi aveva trovato Noemi. Allora la Gigia avea cominciato ad essere trascurata da lui. Nessuno però le avea mai detto parola della sua rivale. Ma, com'ella era ve-

nuta a sapere che Emilio frequentava la casa d'una contessa Cristina Firmiani, s'era ingelosita di costei. Tanto più quando un giorno — una settimana prima di quello in cui la troviamo a cena — vide appunto la contessa venire dalla Chaillon a comandare un cappello, pregandola che le fosse mandata a casa la Gigia per provarlo.

Era in questo stato le cose allorchè ella fu condotta da Emilio al Rebecchino dove vi trovò la Teresa — ch'ella conosceva già come amante di Teodoro, — la quale le disse non solo dell'infedeltà del suo Emilio, ma anche di sapere il nome della sua rivale.

— Via, Teresa — diceva la Gigia al suo orecchio mentre Teodoro finiva di camuffarsi da Maometto — te ne scongiuro: se è vero che tu lo sappia, dillo anche a me... dillo per carità.

— Ma se non posso in coscienza... Guai se Teodoro sapesse che mi sono lasciato sfuggir di bocca quel nome.

— Teresa... abbi compassione di me... sii buona... Che vuoi tu ch'io ti giuri?... Io sono segreta come un sepolcro, se prometto... dimmelo, Teresa.

— È impossibile... te lo ripeto, non posso... Impossibile! Ma è impossibile, piuttosto ch'io non debba saperlo... Lo sanno tutti!

— Non è vero; non lo sanno che i sette.

— Ma chi lo disse a Teodoro? Non già Emilio.

— Perchè dunque?

— Perchè sarebbe un infame.

— Oh! bella novità che mi conti tu, Gigia! Che cosa sono gli uomini?

— No; non credo che Emilio l'abbia detto; non può averlo detto.

— Ebbene no; non fu Emilio; questa volta hai indovinato.

Chi fu dunque?

— Fu Gastoni che la trovò in casa sua quella stessa sera che fu ferito; l'altro jeri sai bene?

— In casa sua? Ah ella va a trovarlo in casa sua?... oh me meschina! — sclamò la Gigia cominciando a lagrimare.

— Via, non farti vedere a piagnucolare adesso. Sei pur buona di accorarti per queste cose!

La Gigia avea chinato la testa nelle palme e piangeva sommessamente.

— Sta su allegra, sciocca, chè a questo mondo quando si spegne un cero si accende una torcia. Ascolta; non per metter male, ma per aiutarti nel caso, tu sai che quell'altro povero giovine è sempre a' tuoi comandi appena tu faccia un segno. E ti assicuro io che egli ti tratterà un po' meglio di quel tuo spiantato orgoglioso. Egli ha quarantamila lire all'anno da spendere.

La Gigia alzava le spalle e crollava il capo.

Sai che cosa t'ho a dire? Che sei una sciocca e che non è certo così che potrai farti voler bene dagli uomini.

— Che m'importa? Dopo Emilio, che Dio mi faccia morir qui sul posto se un altr'uomo potrà dire d'essere mio amante.

— Povera Gigia! Alla tua età ho detto anch'io queste parole, e le ho dette anch'io in buona fede. L'avrei giurato che dopo il primo non avrei fatto il secondo. Quando *egli* m'ha lasciata ebbi paura della mia solitudine...; poi un diavolo, credi, scaccia l'altro... Dopo questo non li ho più contati... t'assicuro, non li ho più contati.

— Teresa — ricominciò la Gigia dopo di essersi furtivamente asciugati gli occhi col rovescio della mano — mia buona Teresa... dimmi chi è... dimmelo, per carità...

— Ma e poi quand'anche lo sapessi, che cosa vorresti fare?

— Vorrei parlarle e dirle di voler bene a suo marito, e non venire a rubare l'amante ad una povera fanciulla...

— Ebbene, questo è precisamente quello che noi non vogliamo.

— E se ti promettessi di essere prudente?

— Non ti crederci.

Ma la Gigia tornò all'assalto con un tale fervore di preghiera, con un accento così pietoso e persuasivo; che finalmente la Teresa, la quale aveva forse tanta voglia di dirglielo quanto la Gigia d'udirlo, accostata la bocca all'orecchio della dolente, le scoccò il nome di Noemi Dal Poggio.

La Dal Poggio era assai conosciuta per la sua

bellezza a Milano, e il di lei nome non poteva tornare nuovo ad alcuno; tanto meno poi ad una crestaia. Perciò, quando l'ebbe udito, la Gigia sulle prime restò quasi abbacinata dallo stupore; poi, come se le prendesse la disperazione, si gettò prona sul cuscino del sofà a piangere dirottamente.

A questo punto un omerico scoppio di riso risuonò insieme a molti applausi nella sala.

Teodoro ne avea detta una delle sue.

— Gigia, non farti scorgere, ti raccomando; — disse Teresa all'orecchio della povera ragazza sconsolata.

La Gigia si alzò cogli occhi gonfi e sciamò:

— Adesso comprendo! Pur troppo!

— Che cos'è che comprendi?

— Tu non sai. Tre o quattro giorni fa venne dalla Chaillon la contessa Firmiani a comandare un cappello, e, senza ch'io l'avessi mai veduta, la mi sorrise e la mi parlò, che non potevo capirne il perchè.

— Ebbene?

— La contessa Firmiani è cugina della Dal Poggio.

— Dunque la Dal Poggio sa che tu sei l'amante di Emilio?

— Lo credo, se no, perchè avrebbe mandata sua cugina?

— E sei stata a casa di questa Firmiani?

— Sì, il giorno dopo.

— Che cosa la ti disse?

— La mi parlò di Emilio.

— E tu?

— Ed io le confessai che gli voleva bene, ma che egli non pensava più a me.

— E lei?

— Mi disse che facevo bene ad amarlo, che lo meritava, che è un bravo giovine...

— Vedi l'infame! E dicono di noi che...

— Ma può essere che lo facesse a fin di bene.

— Sei pur buona a crederlo! Se t'avessi a contare la mia vita, vedresti di che cosa è capace una donna... che ha carrozza e cavalli!...

— Sarà un caso...

— Un caso o no, è capitato a me... Ma non importa. Ricordati soprattutto di non dir nulla ad Emilio ch'io t'abbia detto quel nome.

— No, non temere... non gli dirò nulla... a che pro glielo direi? Egli mi negherebbe tutto ugualmente. Voglio prima accertarmi co' miei occhi, avessi a curarlo notte e giorno.

— E poi?

— E poi; — ripeté la Gigia fissando la compagna con due sguardi fiammeggianti — ah tu non sai tutto, Teresa, tu non sai tutto... Povera creatura ch'io sono!

— Che c'è di nuovo? — sciamò l'amica alzandosi.

— C'è, che s'egli mi avesse lasciata due mesi fa, ne sarei morta forse, ma sarei morta io soltanto; mentre ora... io non sono più sola... mi capisci Teresa?... mi capisci?

— Oh gran che! Sarai forse tu la prima...  
— Ma dunque, non mi comprendi? Se egli mi lascia come potrò io allevarlo...?  
— Che!? Sei tu pazza? Che idee ti frullano pel capo?  
— Come! — sciamò la Gigia — Tu vorresti forse che io non me lo tenessi con me... il figlio mio... il figlio del mio sangue...?  
— Ma sta a vedere...! Per che cosa fu fatto quel buco là, lungo il naviglio... a Santa Caterina?  
— Oh taci, Teresa!... taci!... Solo al pensarlo mi fa più male che l'idea di perdere Emilio...  
— E tu fai conto di tenerti quell'impiccio in casa?  
— Ma dunque? Non sarò io la sua madre? Non gli avrò dato io la vita? Non sarà desso mio figlio?  
— Sì... ma e vivere, Gigia... e vivere?  
— Oh se c'è una provvidenza ci avrà bene a pensare!... Per Dio! non vivono tutte le madri che allevano i loro figli?... non vivono le rondini, che fanno il nido sotto il tetto della mia stanza, non vive la micia di mia madre che ne ha sotto quattro? Vivrò anch'io se c'è giustizia al mondo.  
— Chi ti dice che ci sia giustizia al mondo, povera Gigia! Ma e poi? Tuo padre e tua madre se vengono a saperlo?  
— Non vorranno uccidermi; nè vorranno strapparmi dalle braccia il mio bambino...  
— Sei pur buona, povera Gigia!

A questo punto Teodoro chiamò la Teresa perchè volesse venirgli presso a completare un certo gruppo, in cui ella doveva figurare come la sultana. Teresa, a cui la proposta piacque come una adulazione, si levò, e andò a far la sua parte.  
La Gigia guardò Emilio che dormiva, e non veduta, venne a stampargli un bacio sulla fronte; poi, per poter piangere senza essere sorpresa, si mise all'ombra nella strombatura d'una finestra e là sfogò in lagrime il suo dolore.